

MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA
FONTES
XVII

UBERTINO POSCULO

ELOGIO DI BRESCIA

traduzione
di
Enrico Bisanti

ATENEIO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BRESCIA - MMII

MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA
FONTES
XVII

UBERTINO POSCULO

ELOGIO DI BRESCIA

traduzione
di
Enrico Bisanti

ATENEIO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BRESCIA - MMII

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA - per l'anno 1998
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 2002

PRESENTAZIONE

La Oratio de laudibus Brixiae – articolato ed erudito elogio di Brescia, del suo territorio e della sua popolazione – fu composta dall'umanista bagnolese Ubertino Posculo, e dallo stesso pronunciata dinanzi al Consiglio Generale del Comune di Brescia, nell'anno 1458, cioè vent'anni dopo l'assedio portato alla città dall'esercito del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Il Posculo, infatti, nell'orazione, afferma: «Circa vent'anni sono passati da quando si combatteva la terribile e lunga guerra tra i Veneziani e il Duca di Milano, della quale io ho memoria, sebbene allora fossi ancora molto giovane. Mentre le truppe milanesi erano agli ordini del famoso Niccolò Piccinino (...) il grosso delle operazioni dell'intera guerra fu portato qui da noi, e così questa nostra Brescia pativa sotto i colpi dell'assedio di tanti uomini».

Ubertino Posculo nacque a Bagnolo Mella nel 1430 e morì a Brescia nel 1504. Di famiglia bergamasca, in terra bresciana già dalla fine del sec. XIV, quando era adolescente, fu mandato a Brescia per i primi studi di grammatica alla scuola di Gabriele di Concoreggio. Poté dunque, nel 1438, assistere realmente all'assedio posto alla città da Niccolò Piccinino, il celebre uomo d'arme al soldo dei Visconti. Nella parte iniziale della lunga descrizione dell'assedio – episodio che il Posculo dichiara di avere riportato insieme con altri due per testimoniare l'amor patrio e la fedeltà alle alleanze del popolo bresciano – si leggono queste espressioni dettate da comprensibile orgoglio: «Tra le imprese [di Brescia] deve ricordarsi la famosa vittoria riportata in quella assai lunga e terribile guerra, che con il massimo accanimento il duca di Milano Filippo portò contro questa città, avendo affidato il comando delle sue truppe a Niccolò Piccinino. Ebbene, quella vittoria, per lo straordinario ricordo che se ne ha, vola ancora sulla bocca di uomini e di popoli: quella vittoria Bre-

scia da sola riuscì a riportare, pur assediata e sottoposta ad attacchi per ventitré mesi!».

Ubertino poi, grazie all'aiuto finanziario e morale del padre, da Brescia passò a Ferrara alla scuola di Guarino Guarini; e più tardi, all'età di circa vent'anni, desideroso di perfezionarsi in greco, partì per Costantinopoli. Egli stesso, nell'apertura della sua orazione, fornisce in proposito i particolari di sotto riportati.

«Quando ero ancora molto giovane potei partire alla volta di Ferrara, spinto dal forte desiderio di impadronirmi della cultura letteraria, alla quale, per quanto avevo potuto fino a quell'età, mi ero dedicato qui a Brescia. Mi recai così da Guarino Veronese, (...) profondo conoscitore di entrambe le nostre lingue classiche, cioè del greco e del latino (...). Ma poi fui preso da un vivissimo desiderio di conseguire maggior merito, e decisi perciò di trasferirmi in scuole greche, (...). Mi misi dunque in viaggio per mare (...), navigando alla volta di Costantinopoli, (...). Ma proprio in quella città, mentre mi dedicavo con immenso piacere allo studio, fui preso dalla nostalgia della patria, cosicché aspettavo il momento in cui potessi farvi ritorno (...). Senonché la mia attesa fu sconvolta dalla caduta di Costantinopoli (...). In quella città, infatti, caduto anch'io prigioniero dei barbari, dovetti passare un intero anno della mia vita come schiavo di un turco, (...) e solo in seguito fui finalmente libero dalle mani di quei barbari. La mia liberazione in verità fu dovuta all'aiuto di Dio misericordioso e al soccorso prestatomi da Mainardo Ubaldini di Firenze, allora mercante in Asia, che volle farsi garante per me nei confronti del barbaro di cui ero caduto in servitù; ma fu dovuta anche all'umanità e alla generosità di Battista Gritti, perché, in effetti, chi pagò per me la somma pattuita dall'Ubaldini fu proprio quel nobilissimo signore, che in quel tempo era il Balì di Costantinopoli per conto dei Veneziani. Potevo così, dopo un anno circa, fare finalmente ritorno in patria. Ma proprio nel corso del viaggio, (...) fui catturato e ferito gravemente dai pirati, (...) quindi condotto a Rodi, e là, solo per una singolare grazia di Dio, potei sfuggire alle insidie di quei predoni. Allora mi prese un desiderio così ardente di affrettare il ritorno che non esitai a salire nella scialuppa di una nave da carico ancorata nel porto di Colossi, nave che in realtà il

Gran Maestro di Rodi mandava segretamente a Creta per attività di spionaggio. E in tal modo, navigando attraverso bracci di mare e isole deserte, servendomi di quella barchetta, (...) potei arrivare, non senza pericoli, a Creta. Da qui poi giunsi in Italia, dove immediatamente mi diressi alla volta di Brescia, la patria tanto a lungo sospirata, dalla quale mi capitò di dover stare lontano ancora una volta, a causa di un mio soggiorno di tre anni a Roma».

Ritornato definitivamente a Brescia, il Posculo operò come pubblico insegnante di lettere, e in questo ruolo si acquistò presto gran fama, anche fuori del Bresciano, tant'è che nel 1470 il mecenate Giovanni Hinderbach, Vescovo e Principe di Trento, volle conoscerlo di persona, giungendo a offrirgli un posto alla sua corte. Il Posculo tuttavia rifiutò, preferendo dedicarsi all'insegnamento nella sua Brescia, cosa che fece sempre con competenza e grande zelo. Il Nassino dà notizia che Ubertino non voleva nella sua scuola più di 25 alunni, obbligati a frequentarla ogni giorno dell'anno, fatta eccezione solo per le feste di Natale, Pasqua, e S. Antonio abate. In quest'ultima festività del 17 gennaio, nella sua casa posta nell'attuale via Cairoli, era solito offrire un pranzo agli amici.

*Tra i bresciani del suo tempo fu considerato il più dotto conoscitore delle letterature classiche, dalla sua scuola uscirono infatti alcuni dei più celebrati umanisti bresciani della fine del Quattrocento, cosicché Daniele Cereto, il card. Querini, il Cozzando, il Tiraboschi, il Lazzaroni, e il Mazzucchelli poterono ben tributargli grandi elogi per la sua opera di instancabile diffusore della cultura classica. A Ubertino Posculo si devono – oltre al *De laudibus Brixiae* – diverse altre opere in latino, sia in prosa che in poesia. A fatti storici è ispirato il poema *Constantinopolis* in quattro libri di distici, pubblicato nel 1470 e dedicato al papa Pio II, il senese Enea Silvio Piccolomini, promotore di una nuova crociata contro i Turchi. Tra le sue composizioni minori: i *Carmina*, andati perduti, i due libri *Simonidos*, composti per celebrare il martirio del beato Simone, e dedicati al vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, infine la *Danielis prophetæ visio*, che si legge in un manoscritto della biblioteca del seminario di Padova.*

Nel De laudibus Brixiae, nei modi propri della sintassi e del lessico di Cicerone, il Posculo tesse magistralmente l'elogio di Brescia e del suo territorio, passandone in rassegna tutte le bellezze ed esaltando doti e virtù della popolazione. Ubertino esprime sempre amore e ammirazione per la storia della patria bresciana, e di tale millenaria e gloriosa storia, da colto e raffinato umanista, egli fornisce copiose notizie, che qualche volta però risultano inficciate da ingenuità o inesattezze.

Oltre a un'ampia parte introduttiva, in cui l'autore ci dà interessanti notizie autobiografiche, l'opera si articola nelle seguenti parti: 1) Il clima; 2) Origine di Brescia; 3) Posizione e fertilità del Bresciano; 4) Varie attività degli abitanti; 5) La posizione e le bellezze di Brescia; 6) Le virtù del popolo bresciano.

Ma ecco ora, in breve, il contenuto di questa ampia orazione¹.

Brescia fu fondata dai Galli, venuti in Italia sotto il comando di Brenno; essa e tutto il suo territorio godono di un clima mirabilmente temperato, che preserva sano ogni essere vivente e rende la terra fertilissima. Particolarmente felice è la posizione delle campagne del Bresciano, che ha nel lago di Garda, ricchissimo di pesci prelibati, e nella regione a esso circostante, i luoghi più ameni e fertili. Gli antichi pagani avrebbero detto che gli oliveti del Benaco sono opera di Pallade, e i vigneti opera di Dioniso; i poeti classici poi ne avrebbero cantato i ricchi meleti, affermando che vi furono trapiantati dalle Esperidi. I frutteti, i cedri, le rigogliose piante sempre verdi, il clima soleggiato anche d'inverno, i fiorenti commerci dell'ottimo olio e dei vini prelibati fanno del territorio del Garda un luogo che non può essere superato neppure dalla famosa isola di Corcira, cantata da Omero.

Dopo la descrizione del lungo assedio sofferto da Brescia durante la guerra tra Venezia e il duca di Milano, Ubertino tor-

¹ L'*Oratio de laudibus Brixiae* è composta di 12.436 parole, dunque è uno scritto di considerevoli proporzioni, considerato che, ad esempio, il *De senectute* e il *De amicitia* di Cicerone contano, rispettivamente, 7963 e 9327 parole.

na a lodare il territorio bresciano, cui Cerere sempre elargisce copiose messi; quindi abbandona la regione meridionale per descrivere la zona montana, dalle cui miniere si estrae il ferro, e successivamente rivolge il suo elogio all'operosità degli uomini, e delle donne, che sono molto laboriose e svolgono le stesse mansioni degli uomini così da meritare l'appellativo di "viragini".

Il Posculo poi parla dell'attività venatoria degli abitanti, per altro molto amanti anche della pesca, quindi decanta le bellezze della sua Brescia: popolosa e ricca, la città è tutta adorna di palazzi maestosi, di chiese magnifiche, di vie spaziose, oltreché di un gran numero di fontane, che versano continuamente abbondante e freschissima acqua. Inoltre, all'interno della sua ampia cerchia muraria, la città offre anche la possibilità di fare comode e piacevoli passeggiate. Dopo aver fornito notizie sulle magistrature cittadine, l'umanista bresciano esalta la fervente religiosità che ha sempre caratterizzato il suo popolo, e da ciò trae spunto sia per raccontare la storia dei santi patroni di Brescia Faustino e Giovita, e dei martiri Savino e Cipriano, sia per ricordare i più importanti vescovi bresciani, sia infine per passare in rassegna i molti monasteri posti dentro e fuori città.

L'amor patrio e la fedeltà alle alleanze – virtù che caratterizzano da sempre il nobile popolo bresciano – sono ricordati attraverso la narrazione di tre episodi storici, accaduti, il primo, al tempo della guerra annibalica, il secondo, quando era imperatore del Sacro Romano Impero Federico Barbarossa, e il terzo, nella prima metà del XV secolo, in occasione della guerra contro i Visconti di Milano.

Con una fervida preghiera a Dio perché Brescia continui a vivere prospera e felice per tutti i secoli a venire, Ubertino conclude il suo appassionato elogio della patria bresciana.

Un'edizione a stampa² del *De laudibus Brixiae* è stata curata nel 1927 dal noto studioso di cose bresciane Paolo Guer-

² *Le Cronache bresciane inedite dei sec. XV-XIX, trascritte e annotate da Paolo Guerrini, - vol. II, Brescia, 1927.*

rini, che si avvalse di un manoscritto apografo del XVII secolo, conservato nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

Per quanto a me risulta, né il Guerrini né altri hanno mai tradotto interamente l'orazione del Posculo, e purtroppo la stampa curata dal ricercatore bresciano conta molti e grossolani errori – e non tutti sono refusi! –, anzi in più parti essa risulta inspiegabilmente priva addirittura di intere righe del manoscritto cartaceo. Questo, a sua volta, contiene numerosi errori di vario genere, dovuti al copista, che in 120 pagine ha trascritto il testo latino dell'orazione, rivelandosi spesso disattento, oltreché conoscitore mediocre delle lingue classiche. Cosicché in questo mio lavoro, oltre alle consuete difficoltà del traduttore, ho incontrato anche quelle imposte dalla necessità di emendare il testo dei tanti errori sopra descritti.

Ho ritenuto opportuno articolare lo scritto in capitoli e in paragrafi corredati da didascalie in margine, per agevolare la lettura dell'opera posculiana, che credo debba considerarsi tra quelle più significative dedicate nel corso dei secoli alla città e al territorio di Brescia.

Enrico Bisanti

Brescia, 15 agosto 2001

INTRODUZIONE

Egredi Signori di Brescia, una volta presa la decisione di presentarmi dinanzi a voi, mi è parso giusto cimentarmi nell'impresa di comporre questa orazione, che malgrado non sia così ricercata ed eloquente come l'argomento in sé richiedeva, è comunque il frutto di tutto l'impegno di cui sono stato capace. E ciò perché non volevo tralasciare proprio quanto penso che voi avreste gradito moltissimo, ed io avrei trovato rispondente al mio compito. Del resto la gioia e la gratitudine mi facevano venire in mente tante cose da dire, né io volevo passare da individuo poco colto o addirittura da barbaro.

Ebbene, dopo aver molto peregrinato in vari paesi, io posso ora finalmente godermi il riposo trovato tra le braccia della mia amatissima patria. Ma in una circostanza come questa, quali cose mai io potrei dire che risultino per essa di maggior gradimento, e nello stesso tempo siano per voi più meritevoli di approvazione, e per me più dolci? Ecco, io che sono cittadino bresciano di antica stirpe, desidero per parte mia rendere noto al mondo intero tutto ciò che su questa nostra Brescia avrebbe potuto dire anche un qualsiasi ospite o straniero, a patto però che fosse un individuo immune dalle torture procurate dall'invidia! E dunque non potrò non ricordare anche quelle cose che ho riconosciuto per vere sentendole dire di continuo, come capita di fare, nel bel mezzo dei discorsi, tutte le volte che si faceva il nome di Brescia, allorché mi trovavo tra popolazioni straniere, lontanissimo dalla patria. Ma nel passare in rassegna davanti a questo nobilissimo Consiglio i pregi e gli straordinari doni naturali propri di Brescia, che cosa posso dire se non che ora provo la stessa felicità dalla quale ero tutto preso io, quando erano gli altri che facevano le lodi della mia patria? Tuttavia, anche se allora era per me motivo di gioia sentir elogiare la mia patria, non potevo non rattristarmi nel mio intimo per il fatto che mi trovavo lontano da

lei, e per giunta solo, cosicché io provavo gioia e dolore in pari misura. Ma nessuno si dovrà sorprendere di ciò, sempre che voglia considerare il fatto che a separarmi dalla patria non erano brevi spazi, e che io non mi trovavo tra popoli confinanti o comunque vicini o tra persone civili, e infine che proprio in regioni tanto lontane venivo a scoprire che al solo ricordo della mia patria carissima ero afflitto dalla tristezza, e che il suo nome più e più volte invocato mi tormentava, accrescendo in me il dolore e le preoccupazioni.

Ubertino racconta
la sua vita

Ora, quasi tutti voi sapete che, grazie al sostegno di quell'eccellente uomo che era mio padre, io potei, quando ero ancora molto giovane, partire alla volta di Ferrara, spinto dal forte desiderio di impadronirmi della cultura letteraria, alla quale, per quanto avevo potuto fino a quell'età, mi ero dedicato qui a Brescia. Mi recai così da Guarino Veronese, personaggio notissimo per la cultura assai vasta e per l'eloquenza, conoscitore perfetto di entrambe le nostre lingue classiche, cioè del greco e del latino, e sicuramente tra gli uomini di più chiara fama anche per la sua umanità ed onestà, nonché per i modi davvero cortesi. Sempre sostenuto dal suo affetto, seguendo il suo insegnamento, e impegnandomi nello studio per quel tanto che me lo consentivano le mie capacità, feci grandi progressi. Ma poi fui preso da un vivissimo desiderio di conseguire maggior merito, e decisi perciò di trasferirmi in scuole greche, anche perché in tal modo avrei potuto vedere altre città.

E dunque fu così che mi misi in viaggio per mare – mai, prima, avevo visto il mare! –, e navigai alla volta di Costantinopoli, la città che conservava come una madre quanto rimaneva degli studi di greco. Ma proprio in quella città, mentre mi dedicavo con immenso piacere allo studio, fui preso dalla nostalgia della patria, cosicché aspettavo il momento in cui avrei potuto farvi ritorno, divenuto ormai ricco grazie a quel nobile commercio che io avevo fatto con la celebrata cultura letteraria. Se non che la mia attesa, proprio quando era già quasi arrivato il momento in cui stava per finire, fu sconvolta dalla caduta di Costantinopoli, avvenimento tristissimo, e vera piaga per tutta la cristianità. In quella città, infatti, caduto anch'io prigioniero dei barbari, do-

vetti passare un intero anno della mia vita come schiavo di un turco (ma può chiamarsi vita quella trascorsa in schiavitù?), e solo in seguito fui finalmente libero dalle mani di quei barbari.

Vive un anno
in schiavitù
presso un turco

Ma la mia liberazione in verità fu dovuta all'aiuto di Dio misericordioso e al soccorso prestatomi da Mainardo Ubaldini di Firenze, allora mercante in Asia, che volle farsi garante per me nei confronti del barbaro di cui ero caduto in servitù. Ma fu dovuta anche all'umanità e alla generosità di Battista Gritti, perché in effetti chi pagò per me la somma pattuita dall'Ubaldini fu proprio quel nobilissimo signore, allora Balì di Costantinopoli per conto dei Veneziani.

Così, dopo un anno circa potevo finalmente fare ritorno in patria, ma proprio nel corso del viaggio, quando avevo compiuto appena un terzo della navigazione, fui catturato e ferito gravemente dai pirati; quindi fui condotto a Rodi, e là potei, solo per una singolare grazia di Dio, sfuggire alle insidie di quei predoni. Fui allora tutto preso da un desiderio così ardente di affrettare il ritorno che non esitai a salire sulla scialuppa di una nave da carico ancorata nel porto di Colossi, nave che in realtà il Gran Maestro di Rodi mandava segretamente a Creta per attività di spionaggio. E così, navigando attraverso bracci di mare e isole deserte, servendomi di quella barchetta, che egli in verità solo a me aveva concesso, potei arrivare, non senza pericoli, a Creta. Da qui poi giunsi in Italia, dove immediatamente mi diressi alla volta di Brescia, la patria tanto a lungo sospirata, dalla quale mi capitò di dover stare lontano ancora una volta, a causa di un mio soggiorno di tre anni a Roma.

Ritorna finalmente
in patria

Ma quale scopo, o Signori, può avere questa mia digressione – che voglio sperare non sia stata inopportuna –, se non quello di farvi sapere con quanto dolore e infiniti lamenti ho sentito la mancanza della patria, e con quante parole io che ero così lontano da lei più e più volte ho invocato lei, che era tanto lontana da me? E in effetti io ho peregrinato a lungo, correndo pericoli di vario genere in terra e mare, ma sia in libertà che in servitù ho sempre serbato il ricordo della patria. Un ricordo che è perduto assiduo tanto che per me non c'era né cibo né sonno mai, e senza di lei non c'era mai né giorno né notte che passasse, e

anche se ero lontano da lei io mi trovavo alla sua presenza continuamente. Ma ora la mia patria è presente, e non più nei miei sogni o nei miei pensieri, ora posso vederla con i miei occhi! E dunque ora io non dovrò godere di un'intima gioia e rallegrarmi con me stesso? Non dovrò io rendere a lei il mio omaggio di buon cittadino?

L'orazione
è dettata
dalla gratitudine
per la patria

Tuttavia, prima di tutto, o Signori, io vi prego caldamente di credere che mi sono presentato a parlare dinanzi a voi non perché confidassi nel mio ingegno o nella mia scienza o eloquenza. Vi prego, dunque, di volermi ascoltare con benevola disposizione d'animo, considerandomi desideroso di apparire non nella veste di un oratore bensì in quella di un cittadino per nulla irricognoscente. Con questo mio discorso rivolgerò alla patria i miei sentimenti d'amore e di gratitudine, e voi, nell'ascoltarmi, vogliate accordarmi sentimenti altrettanto imparziali e benevoli, avendo la compiacenza di compensare con la vostra stima e il vostro affetto le deficienze che, nel tessere le lodi della patria, io sicuramente nella mia orazione manifesterò. Così io, dicendo dei grandissimi meriti che essa ha verso di me, farò il mio dovere verso di lei, ed anche voi, disponendovi ad ascoltarmi con la vostra straordinaria sensibilità e con il vostro amor patrio, potrete nello stesso tempo farlo verso di me e verso la patria. E in tal modo si verificherebbe quanto afferma il noto detto di Sofocle: χάρις χάριν ἀεὶ τίκτεται³, vale a dire *grazia ognor genera grazia*.

“divisio”
dell'opera

Ma ecco ora le parti in cui si articola la mia opera: 1) Il clima; 2) Origine di Brescia; 3) Posizione e fertilità del Bresciano; 4) Varie attività degli abitanti; 5) La posizione e le bellezze di Brescia; 6) Le virtù del popolo bresciano.

³ Citazione non testuale. Cfr. Sofocle, *Aiace*, v. 522.

I. IL CLIMA

A ben riflettere, sono gli stessi elementi costitutivi del nostro clima ad offrirci una mirabile testimonianza del fatto che Dio ha amato in modo singolare questa città, al di sopra di tutte le altre. Infatti, quella che i greci indicano con una parola sola, *εὐκρασία* – cioè a dire la giusta mescolanza di tali elementi –, solo qui nel Bresciano è riuscita a scoprire un luogo che fosse in tutto simile a se stessa. E ciò è avvenuto ad opera di Dio, primo architetto ed artefice del mondo, proprio mentre Egli tutte le cose creava e a tutte le sue magnifiche opere assegnava un suo posto, in modo che Brescia non potesse essere superata da alcuna città o luogo.

In realtà noi stessi vediamo, o ne abbiamo notizia da altri, un considerevole numero di luoghi nei quali la fa da padrone o sempre l'inverno o sempre l'estate, al punto che siffatte località giacciono totalmente o in gran parte sterili. E una tale sterilità si deve appunto o al troppo freddo o al troppo caldo che brucia questi posti, dove gli uomini e tutti gli altri esseri viventi si ammalano o si infiacchiscono, restando così nel bisogno delle moltissime cose di cui necessitano per il loro nutrimento.

Noi bresciani godiamo invece di un clima così straordinariamente temperato che nessuno degli elementi che lo compongono cede all'altro o usurpa il posto dell'altro per sé. Inoltre, tali elementi non si combattono tra loro circa il luogo o le sedi, anzi sono così perfettamente congiunti in un concorde vincolo che, osservando ognuno il proprio limite, nessuno risulta eccessivo, il che poi è quanto determina anche il meraviglioso avvicinarsi delle stagioni.

Infatti l'etere, elemento che trae il suo nome proprio dal calore eccessivo del sole, e l'aria, che sta invece più in basso, procedono per tutto l'anno temperati e concordi, con ciò preservando perfettamente sani tutti gli esseri viventi di questo nostro

territorio, e rendendo fertilissima la nostra terra, che così può produrre ogni cosa in abbondanza. Inoltre, le quattro stagioni in cui l'anno si divide, ossia la primavera, l'estate, l'inverno e l'autunno, procedono in perfetta armonia ed amicizia: ogni stagione è contenta della sua condizione e trova pace racchiusa nei suoi limiti. Insomma, le stagioni non si fanno guerra tra loro, cercando l'una di scacciare l'altra dalla sue sede, ma si alternano scambiandosi vicendevolmente il tempo, difatti la primavera non occupa lo spazio dell'estate né l'estate quello dell'autunno né questo lo spazio che è proprio dell'inverno. E così in inverno c'è il freddo che la natura richiede e d'estate si sente tanto caldo quanto è necessario alla maturazione delle messi, che l'inverno prima ha conservato integre nelle viscere dell'alma madre terra, e che la primavera poi chiama ad uscire fuori dal terreno, quando ormai è venuto meno il freddo dell'inverno e la terra non brucia più per l'eccessivo calore del sole estivo.

Ebbene, come noi vediamo che il territorio bresciano possiede in abbondanza, nei modi in cui viene da noi regolato, ogni cosa per i bisogni degli uomini e degli altri esseri viventi, così pure noi vediamo le gloriose imprese compiute da Brescia in pace o in guerra, anzi sono queste stesse imprese, tramandate dai documenti letterari o dal ricordo giunto sino ai nostri tempi, che balzano ai nostri occhi.

II. ORIGINE DI BRESCIA

Secondo quanto è riportato dagli storici e dagli annali è attestato, i fondatori di Brescia furono i Galli, che sotto il comando di Brenno vennero in Italia contro i Romani, spinti dall'amore della gloria e dalla bramosia di conquistare nuove terre. Successivamente essi aggredirono con le armi, riuscendo a sottometterle, la Macedonia, la Tessaglia e la Tracia, quindi, grazie alla fama acquisita nelle operazioni militari (sotto questo riguardo i Galli erano allora ritenuti superiori agli altri popoli) furono chiamati in aiuto ai re d'Asia e d'Europa; infine, alla morte del loro capo Brenno, occuparono la regione dell'Asia dov'è situata la Bitinia, regione che appunto da loro prese il nome di Gallazia.

La grandezza e la bellezza di questa nostra città fondata dai Galli sono testimoniate da tutto quanto rimane ancora oggi ben visibile, nonché dalle rovine di antichissimi edifici. E tali resti – nelle antiche dimore regali, nei templi grandiosi, nelle stesse mura, che sembrano costruite con l'asfalto e non con la calce – si mostrano a noi così splendidi e magnifici che la nascita e la costruzione di Brescia, certamente ricca e potente sin dalle sue prime origini, sono fatti che non devono essere negati.

Brescia fu fondata
dai Galli

III.

POSIZIONE E FERTILITÀ DEL BRESCIANO

1. LA FRANCIACORTA E IL BENACO

Ma ora domandiamoci in quale tipo di territorio e in quale posizione è collocata la nostra città. In realtà, noi vediamo che tanto in regioni lontanissime quanto in Italia numerose città, aggrappate come sono a monti molto alti o giacenti e quasi sprofondate in convalli bassissime, si trovano ad avere una pessima ubicazione. Pare, insomma, che esse siano state fondate o a casaccio o per un'urgente necessità, non certo secondo un preciso piano a ciò predisposto. Invece i fondatori della nostra città – spinti dai loro animi impetuosi, e venuti sin dalla Gallia transalpina per conquistare nuovi territori – scelsero questo territorio come loro propria sede, dopo aver esplorato diligentemente i luoghi dove poter fondare la città. Qui, dovunque si volga lo sguardo, si estendono per lunghissimo tratto larghi e fertilissimi campi, e qui non mancano neppure monti, colli o rilievi. Insomma, si tratta di un territorio pianeggiante, che i monti, per così dire, stringono soavemente tra le loro braccia.

La parte che guarda ad occidente si estende verso destra: qui è possibile percorrere luoghi tutti pianeggianti, pur non mancando alture e colli, coperti di rigogliosi vigneti e di frutti di specie diverse, motivo per cui la città abbonda di una grandissima quantità di vino e di messi. Non a caso a questa regione fu dato il nome di Franciacorta, ossia piccola Gallia, infatti, se si prendono in considerazione i castelli, i villaggi e le popolazioni ivi posti, potrebbe apparire, anzi essere creduta facilmente, una provincia non piccola, per se stessa completa, e non una parte del territorio bresciano. In realtà qui, oltre a innumerevoli villaggi, vediamo succedersi uno dopo l'altro Palazzolo, Chiari, Rovato, Bornato, Paderno, Rodengo, Passirano, tutti castelli che

La Franciacorta

uguagliano in grandezza molte città; poi vediamo Iseo e il suo lago, che rende tutta la regione e la stessa Brescia ricca di pesci, fornendo nel contempo ai suoi abitanti una facile via per il traffico delle merci, per non parlare della vista incantevole che esso offre.

Questi, dunque, i luoghi che, partendo da Brescia, sono situati ad occidente, vediamo ora quelli che si mostrano nella parte orientale.

Da Brescia fino al lago Benaco, attraverso pingui campi e vigne, corre una via pianeggiante, per niente inferiore a quell'altra che prima abbiamo chiamato di destra. Questa regione che i Greci chiamano ὑπώρειαν, e noi Pedemontana, perché posta ai piedi dei monti, è molto importante, popolosa, ricca dei vari prodotti della terra, e tutta di un'attraente bellezza che le viene dalle sue fertili colline, piene di vigneti ed oliveti, che da lontano si ammirano con grande piacere. Quando poi si giunge proprio al lago – dagli antichi detto Benaco dall'omonima località del territorio bresciano – a quali immagini dovrei ricorrere, che cosa dovrei dire per ritrarre in tutta evidenza l'amenità dei luoghi, la bontà e la fertilità di questa terra, quando è la regione stessa che alla vista di tutti, abitanti e forestieri, da sé si mostra amena e fertile al punto che certo o eguaglia o addirittura supera tutti quei luoghi che i poeti celebrano nei loro carmi?

Il Benaco

La vana superstizione degli antichi ritenne che gli dei fossero attratti chi da un luogo chi da un altro, e la bugiarda pagania credette che ciascun luogo avesse come protettore un qualche dio. Perciò avevano attribuito, ad esempio, la dea Cerere alla Sicilia, a causa della grande abbondanza di frumento che nasce in quell'isola, e così immaginarono le isole di Coo, Chio e Nasso dedicate a Baccho perché si riteneva che esse producessero i vini migliori. Allo stesso modo poi anche ad altri luoghi fu assegnato un dio di essi innamorato, secondo che la loro propria natura risultasse particolarmente feconda di qualche prodotto della terra.

Noi invece, di costumi ben diversi da quelli del vano mondo pagano, diremo che è la straordinaria bellezza e ricchezza di questo luogo a rendercelo gradito più di tutti gli altri. Ma io so-

no certo che se qualcuno degli antichi poeti lo avesse visto con la sua lunga serie di olivi che lo ricoprono interamente con le loro fronde, e tutto rigoglioso di vigneti, avrebbe scritto di sicuro che i suoi protettori sono Pallade ateniese o Dioniso tebano, e avrebbe cantato tali dei come se fossero gli innamorati proprio di queste sedi in particolare.

L'olio

Ora, da queste località prima di tutto si raccoglie olio, e in quantità così grande che basta a renderne ricco non solo il nostro territorio, che pure è molto esteso, ma anche l'intero territorio delle Venzie e una parte non piccola d'Italia. Questo poi è un olio che, per bontà e prelibatezza, supera quelli prodotti in altre zone, cosicché, quando i mercanti ne trasportano in diverse e lontane località, tra i primi olii ad essere più fortemente richiesti e comprati c'è proprio il nostro. Ed è certo che si tratta di un dono speciale, al pari di tutti gli altri, datoci da Dio stesso, difatti queste nostre ricche piantagioni di olivi sono le prime a ricevere i raggi del sole che nasce e le ultime a sentirne il calore al tramonto, motivo per cui le piante, riscaldate per l'intera giornata da un benefico sole, apportano ai propri frutti un più sostanzioso e gradevole nutrimento.

Di sicuro allora nessuno si stupirebbe se un qualche poeta affermasse che questa regione è amata da Apollo più di tutte le altre: quel dio, infatti, si è accorto che qui crescono anche moltissime piante d'alloro, oltre agli olivi, celebrati come gli alberi della dea Pallade, e dai quali si facevano ghirlande per Ercole, per i sapienti e, secondo un'antica consuetudine ateniese, per i vincitori nei giochi olimpici. E allora Febo ricorda che la sua Dafne, per serbare la verginità, un tempo fu mutata nell'albero che porta il suo nome; e quella fanciulla, colei che non poté far sua sposa, come se stesse per averne percezione sotto l'albero egli stringe tra le braccia, e la chioma e la cetra e la sua faretra con le fronde ricopre. E fu volere d'Apollo che con l'alloro si ornassero i templi, e con l'alloro fossero incoronati i poeti; inoltre era usanza che i generali vittoriosi, quando celebravano i grandi trionfi, salissero a Roma il Campidoglio, col capo cinto d'alloro. Queste piante poi non sono affatto prive di frutti, ma ricchissime di bacche con cui fanno ombra ai giardini, ai campi ed

anche alle vie. E così, a chi percorre quei luoghi non viene mai meno il refrigerio di una riposante ombra, e ognuno con suo gran piacere può trovare requie alla fatica e alla stanchezza.

Chi poi entra nei frutteti, veri paradisi terrestri, vede che vi sono piantati odorosi alberi da frutto, carichi di mele dolcissime, e allora potrà credere che proprio le famose Esperidi, che secondo i racconti dei poeti furono spogliate dei loro pomi da Ercole, abbiano trasportato queste piante fino a qui, dove ognuno lieto e sicuro può coglierne i frutti, perché non c'è alcun drago-
ne a custodirle. Qui inoltre crescono anche i cedri, di origine asiatica, saporosissimi al gusto e di profumo intenso, alberi che resistono al freddo sempre verdi, così come conservano freschissimi i loro frutti.

I meleti
e le Esperidi

I cedri

L'isola di Corcira, molto celebrata per la sua perpetua primavera, è cantata da Omero, ma paragonata a questo nostro territorio essa potrà certo uguagliarlo, non però superarlo! Quell'isola anzi è priva di moltissime cose che qui da noi abbondano, mentre tutto quanto essa produce per il vitto è prodotto anche dal nostro territorio, anzi di qualità migliore e in maggior quantità. Si dice poi che Corcira, grazie al mare in cui giace, non risente affatto dell'inverno, e perciò sui rami degli alberi serba intatti i frutti. Ma non è forse vero che questa nostra regione, al pari di quella, gode dei benefici effetti arrecati dal sole e dall'acqua del lago, ma in più si conserva anche contro l'inverno amena e soleggiata per tutto l'anno, così permettendo a chi lo desidera di cogliere sempre frutti dai rami verdeggianti? E poi non è vero anche che qui da noi nasce una piacevole varietà di alberi sempre ricchi di fronde verdi, che coi loro frutti giovano e allietano, offrendo gioia e incanto? E qui c'è anche l'ottimo croco, per il quale sono rinomate le terre d'oriente, e sparsi qui e là per la regione nascono i tartufi, che si importano sin dall'Africa.

Il Benaco poi, lago celebrato da scrittori e poeti come un mare, espandendosi centralmente tra il nostro territorio e quello veneto, di certo ha scelto questa località per potervisi addentrare per la massima ampiezza; e come se amasse il nostro territorio in modo speciale, con le sue acque lo abbraccia, donandogli

insieme con la fertilità un incantevole e diletto aspetto. Si potrebbe proprio dire che qui il Benaco si rallegrì più che non nelle altre terre trovate amene e ricchissime di frutti, tanto è vero che per mostrarsi grato e benigno esso ha fatto proprio a noi il suo preziosissimo dono dei pesci migliori, traendoli appositamente dai suoi molto ben nascosti tesori. Infatti le sue acque spontaneamente distribuiscono dappertutto pesci davvero di primissima qualità, e con tanta larghezza che ce ne sono in abbondanza per gli abitanti del posto e per quelli dei dintorni, ma è a noi bresciani che le acque del lago elargiscono certamente i pesci migliori. Prenderne poi d'ogni specie è veramente una cosa molto facile, perciò la pesca nel Benaco si pratica di continuo, e tanto nelle ore del giorno come in quelle della notte, in questi luoghi ecco che pesci freschi, guizzanti addirittura, subito si presentano a soddisfare le esigenze di ciascuno. Ma è a noi, lo ripeto, che il lago riserva il pesce migliore, permettendoci di pescarlo non qui e là come accade per gli altri pesci dei laghi, ma di trovarlo soltanto in ben precisi luoghi, dentro il nostro territorio, e non troppo lontano dalla nostra sponda. Anzi esiste una prova non di poco conto che sia vero quanto hanno tramandato scrupolosi ricercatori di storia naturale, cioè che i pesci che noi chiamiamo carpioni si nutrono davvero di oro, infatti questi pesci divagano per le acque non troppo lontano come fanno gli altri, ma si trattengono quasi in circoscritti territori dove, tra i metalli che abbiamo, l'oro è presente in quantità, e cibandosi delle sabbie aurifere non osano assolutamente uscirne, come se queste fossero le loro culle!

I poeti ricordano che il Tago in Spagna, il Pattolo in Lidia e anche l'Ermo in Asia trasportano sabbie aurifere, ma nient'altro poi si dice su di essi, e gli abitanti, oltre all'acqua, da questi fiumi non traggono altro giovamento per le loro necessità. Ma se tra questi nostri metalli noi troviamo nell'eccessiva profondità delle acque l'impedimento ad estrarre l'oro, tuttavia non siamo del tutto privi di oro, perché questi pesci, nati, per così dire, dall'oro e dall'oro nutriti, con oro sono pagati. E non solo la nostra città ne dispone in gran copia, se ne trasportano infatti anche in tutte le regioni d'Italia, perché, a causa della loro incredibile

bontà e sapore, re, principi, e ricchi signori desiderano moltissimo nutrirsi, come se la natura stessa o piuttosto Dio abbia disposto le cose così da volere che fosse lecito aver pesci di qualità tanto eccellente e di sapore così gradevole a tutti coloro che desideravano averne, compresi quelli che sono lontani da noi. Infine, ecco un fatto davvero sorprendente: essi danno prova di essere fatti, per così dire, veramente d'oro incorruttibile, in quanto si conservano freschissimi per un mese intero!

Insomma, il nostro mercato ittico è così ricco, e anche di altri pesci, che è del tutto evidente la possibilità di ciascuno di spendere secondo la propria borsa, cosicché scegliere ciò che si vuole dipende da quanto ognuno sa di essere ricco e da quanto desidera spendere, perciò nessuno è respinto dal mercato a mani vuote, e nessuno se ne torna a casa senza il suo pesce.

Sin qui abbiamo illustrato la bellezza e la fertilità della nostra sponda e le attrattive proprie del lago, vediamo ora le fortificazioni di queste località.

2. CASTELLI E FORTEZZE DEL TERRITORIO BENACENSE

I castelli e le fortezze situate vicino al lago ben si adattano a queste zone e sono ad esse necessari, mentre si offrono a chi li guarda da lontano come uno spettacolo bello in sé, e tale sempre, sia che regni la pace sia che rimbombi il fragore della guerra.

Circa vent'anni sono passati da quando si combatteva quella terribile e lunga guerra tra i Veneziani e il Duca di Milano, della quale io ho memoria, sebbene allora fossi ancora molto giovane. Le truppe milanesi erano agli ordini di Niccolò Piccinino, assai famoso per le sue campagne militari, e il grosso delle operazioni fu portato qui da noi, cosicché questa nostra Brescia passiva sotto i colpi dell'assedio portatole da tanti uomini. Inoltre, da entrambe le parti, da parte cioè dei nemici e da parte nostra, fu schierata sul lago una flotta imponente, e con il massimo accanimento si combatteva con navi rostrate: da un lato per portare aiuto alla nostra Brescia, dall'altro per costringere alla resa la

I ricordi
di Ubertino
della guerra
contro Milano

città che non si riusciva a prendere con le armi mediante un lungo assedio. Del resto per entrambi gli schieramenti era Brescia a risultare decisiva ai fini della conquista del comando, infatti chi tra i due si fosse impadronito della città, quello stesso poi avrebbe da vincitore sottomesso tutte le altre città. Poiché dunque Brescia come per gli uni così per gli altri rappresentava la fine della guerra, tutto l'impeto del combattimento, teso a prenderla o a liberarla dall'assedio, si riversava nello sforzo di vincere le battaglie navali. E in effetti avrebbe avuto Brescia quale premio della guerra soltanto quella parte la cui flotta fosse riuscita vincitrice. Due volte l'intera flotta combatté sul lago: durante il primo scontro i nostri combatterono senza alcuna fortuna, difatti la nostra flotta fu catturata o fu distrutta dai nemici. Ora io sostengo che certamente ne sarebbe andato della supremazia che i Veneti detengono qui in Italia, se Brescia in quella drammatica situazione non avesse continuato a resistere grazie all'insuperata grandezza del coraggio dei suoi uomini, e non avesse poi, nella situazione incerta e quasi disperata che seguì, conservato la fedeltà, nella quale, non meno che nelle armi, la città è sempre stata salda, proprio come lo è ancora oggi, ed ancora oggi in ciò eccelle. Questa nostra Brescia in effetti costituì allora per tutte le popolazioni uno spettacolo straordinario.

Brescia resiste
eroicamente
all'assedio
del Piccinino

Esaltati da quella vittoria, i nemici aspettavano che, avendo perduto la speranza di ogni soccorso, Brescia sarebbe venuta a chiedere supplichevolmente la resa, anzi erano proprio sicuri che non ci si poteva attendere niente di diverso. Del resto essi, con la conclusione della guerra, potevano ridurre all'obbedienza Bergamo, Verona, Vicenza, Padova e Treviso, città che, poste sotto assedio, sebbene non fossero tenute sotto tiro da alcun esercito, aspettavano l'esito degli avvenimenti di Brescia, di modo che qualunque cosa essa avesse fatto per sé, subito dopo avrebbero potuto fare altrettanto anche loro. Alcune di queste città poi, già da tempo oppresse dall'assedio, erano ben liete che fosse arrivato il momento di consegnarsi al nemico senza nulla patire. Si riteneva dunque che Brescia, ormai prostrata, si sarebbe subito perduta d'animo, ma la città, come accade agli animali feroci di razza, stimolata proprio da quella ferita riprese coraggio per re-

sistere alle sventure. E riacquistata la fiducia, sebbene fosse tormentata da continue battaglie davanti alle porte, e dentro le mura si soffrisse per la fame e per una grande pestilenza, Brescia si rianimò completamente e si mostrò disposta ad agire con molta prontezza, cosicché, tra la sorpresa di tutti, rese vana la speranza dei nemici, e fece risaltare con la sua resistenza la debolezza delle altre città, offrendo un esempio davvero eccellente della sua fedeltà. Essa allora, pur nella più completa mancanza d'ogni cosa, si dispose a sostenere tutti i mali che accompagnano gli assediati, così da sopportare la guerra e la pestilenza insieme. E in realtà a Brescia si ebbe a soffrire la fame al punto che, consumato ogni cibo degno di uomo, ci si dovette rivolgere ai cibi degli animali: le persone si nutrivano di radici strappate dai campi, e si cibavano di cavalli, muli, asini macellati, e io non temo di rivelare che molti per alimentarsi usarono anche cani, gatti, topi, e anche locuste fatte cadere giù dalle piante e poi seccate.

Si ricorda che i Saguntini, assediati in Spagna da Annibale, abbiano sopportato grandi avversità per serbare fede all'alleanza coi Romani ed evitare, una volta vinti, di cadere in schiavitù dei Cartaginesi, che erano molto crudeli e barbari. C'è poi la testimonianza di Giuseppe su Gerusalemme: mentre era assediata da Tito la città sopportò la fame sino al punto che alcune madri si cibavano delle carni dei figli da loro stesse uccisi. Ma se Sagunto fu conquistata da Annibale e Gerusalemme espugnata da Tito, che poi la distrusse sin dalle fondamenta, Brescia con la sua lunga resistenza alle avversità respinse da sé i nemici. Eppure questi con le macchine da guerra avevano già raso al suolo una parte delle mura e un'altra ne avevano scavato di sotto, mentre tenevano in mano loro un'altra parte ancora, che avevano conquistato con le armi. E così, dopo che i Veneti ebbero nuovamente ricostruita la loro flotta e si poté distruggere completamente quella nemica, Brescia e le altre città venivano liberate dall'assedio.

O Signori di Brescia, non vi sembri fuori luogo che io abbia a questo punto inserito queste gloriose gesta di Brescia, mentre invece avrei dovuto parlare delle apparecchiature di guerra che

si scorgono dai castelli posti sulla nostra riva del lago. Né credo poi che possa stupire la mia gioia al ricordo delle nobilissime imprese di questa città, e che io perciò abbia piacere a commemorarle, se pensate che anche voi siete presi da un piacere pari al mio e provate grande soddisfazione nell'udire quelle gesta, le quali per memoria recente sapete che noi abbiamo compiuto con esito fortunato.

Ma torniamo ai castelli, che per fare la guerra hanno ottimi porti, dove la flotta, in caso di necessità, può far rotta per difendersi con le fortezze da un assalto nemico, e in tempo di pace si ricoverano le navi da trasporto per trovare riparo dalle tempeste e dai temporali, che spesso si verificano sul lago. Ora, tra questi castelli, quello di Salò detiene il primo posto, poiché eccelle per le ricchezze e anche per la grandezza delle sue fortezze. Proprio a Salò infatti fanno capo per ricevere giustizia su controversie legali tutti i villaggi, e tutti i castelli della riva, visto che in quella città non mancano né esperti di diritto né avvocati che assumano il patrocinio di clienti anche in cause importanti; del resto Salò, al pari delle altre località dell'agro bresciano, per l'amministrazione della giustizia riceve qui da Brescia un pretore che resta in carica per un anno.

Ma ormai, quasi io mi sia dimenticato di lei, mi richiama a sé la regione del nostro territorio che si estende verso mezzogiorno.

3. FERTILITÀ E BELLEZZA DELL'AGRO MERIDIONALE

Questa regione è proprio perfettamente pianeggiante, fertile, e ricca di tutto quanto gli uomini necessitano per ogni loro bisogno; inoltre, ordinata com'è per natura e ben ripartita grazie alle opere degli uomini, essa è costituita da molte terre con un gran numero di popoli. Ora, se io tentassi di dare spazio in questa mia orazione a tutto ciò, l'ampiezza dell'argomento mi procurerebbe una troppo lunga fatica. E del resto queste sono cose che voi avete sempre sotto gli occhi, e ogni straniero e persona di passaggio conosce molto bene, perciò, come ho fatto sin qui, ne darò noti-

zia nel modo più breve possibile. Ma se queste cose mi si fanno avanti tutte quante insieme come in compatta schiera per occupare il primo posto nella mia trattazione, quali dovrò trattare per prime? Ad ogni modo è l'ordine stesso e l'importanza degli argomenti a richiedere che incominci dai pomerii della nostra città.

E allora prima di tutto dirò che in questi luoghi si gode di una maggiore amenità e piacevolezza rispetto alla zona dei nostri broli, perché essi hanno tutti una grandissima abbondanza di verdure e frutti d'ogni tipo, poi perché proprio da Dio hanno ricevuto questo secondo privilegio, toccato solo a pochissimi: perché non avessero mai a soffrire la siccità per la scarsità delle piogge o per l'eccessivo calore estivo, si può, se si vuole, far scorrere in superficie rivoli d'acqua corrente, così si elimina la siccità, si abbassa la temperatura, e si rende più fertile la terra, senza la fatica di letamarla. Dio ha voluto, infatti, che scorressero per la nostra città acque limpidissime e fiumi annuali, corsi d'acqua cioè che fluiscono ininterrottamente, e i nostri antenati dal canto loro aggiunsero l'impegno di dividere in due parti i flussi delle acque, allo scopo di sopperire a due diversi bisogni della città. Una parte, incanalata direttamente dalle fonti, viene condotta purissima nei quartieri dell'intera città, e questa è una cosa che procura un grande piacere, infatti vediamo fontane molto ricche d'acqua versarne senza sosta di freschissima e assolutamente pura e dolce dalle loro cannelle, sia per i bisogni degli uomini che del bestiame. L'altra parte delle acque percorre invece un cammino sotterraneo: attraversa il centro delle case cittadine, passa sotto le volte delle cloache ripulendo tutte le sporcizie della città e portando poi nei broli un limo fertilissimo, infine scorre per le campagne periferiche. E allora, proprio in quanto è apportatrice di limo, quest'acqua potrà essere denominata Nilo non senza motivo. Ma perché io mi soffermo a prendere in considerazione questo bene specifico dei broli e dei terreni fuori città, dato che l'intero agro bresciano, seminativi e campagne, prati e maggesi, può essere irrigato facilmente, immettendovi acqua?

È proprio bello vedere con quale impegno, con quale perizia, con quale ordinato criterio, e anche con quale piacere gli

agricoltori si impegnano a irrigare tutto quanto, qualora i campi, i prati e i seminati abbiano bisogno di questa pratica. Così, attraverso l'utilizzo di tutti i canali insieme o di uno per volta, si dà da bere ai terreni quel tanto che ciascuno di essi richiede, impiegando la quantità d'acqua che occorre a spegnerne la sete. Il criterio di opportunità e l'abilità con cui in ogni terreno vengono inseriti gli acquedotti da fiumi e da fonti, e anche l'ordine che regola la disposizione delle chiaviche che aprono e chiudono la via all'acqua sono tali che sulla terra un cavaliere non è in grado di guidare il cavallo con la briglia con la stessa facilità con cui noi riusciamo a nostro piacimento a dar corso all'acqua o a frenarla. Raramente dunque da noi si auspicano le piogge con le preghiere, dato che il diritto di bagnare e irrigare ci è stato donato da Dio stesso. Le piogge ci obbediscono, e al posto loro le acque ci soccorrono anche quando il cielo è sereno, insomma noi abbiamo sempre a disposizione proprio i tempi che desideriamo.

Un confronto
con l'Egitto

L'Egitto e l'Assiria sono celebrati nelle opere di tutti gli scrittori quali due regioni ricchissime di frumento, che la prima produce grazie al Nilo, che ogni anno prima cresce e poi straripa per tutti i campi. Ma codesti scrittori abbiano l'accortezza di non anteporre o anche solo di mettere sullo stesso piano quelle zone, per quanto fertili esse siano, a questo nostro territorio di Brescia. E ciò perché in quelle terre le piogge o sono rarissime o addirittura non piove affatto, e a causa dell'eccessivo calore del sole, la siccità domina sempre i campi, mentre da noi invece si gode di un clima così temperato che quando altrove nel mondo piove, anche nelle nostre terre si diffondono piogge molto benefiche per quel momento. Gli Egiziani aspettano con grande trepidazione e con l'animo sospeso il tempo in cui il fiume non si contiene più nel suo naturale alveo, noi invece non abbiamo la necessità di aspettare un momento particolare per avere acqua in abbondanza, e in qualsiasi giorno, ora o istante ci sembra che essa ci possa servire, proprio allora noi attingiamo quel tanto di acqua che vogliamo. Ancora gli Egiziani, come prima hanno pregato che il fiume uscisse dagli argini, così poi, quando pensano che i campi abbiano bevuto a sufficienza, devono aspettare che il fiume decresca e faccia ritorno nel suo letto, motivo per cui il

timore non li lascia mai. E difatti essi, o vivono nella paura che il fiume cresca di meno, proprio quando invece loro vorrebbero che crescesse al massimo, oppure, quando a causa dello straripamento dell'acqua tutto sembra un mare, con la stessa trepidazione d'animo aspettano che il fiume ritorni nella sua sede. Al contrario a noi bresciani fu concesso di non temere né l'una né l'altra cosa, poiché il potere di irrigare e di prosciugare resta nelle nostre mani.

Ma ora quali poderi e fondi dovrò passare in rassegna, visto che il nostro territorio ne è ricchissimo? Non citerò questo castello o quel villaggio come più ameno o migliore di un altro e così nessun altro luogo, perché tutte quante queste località gareggiano tra loro per la fertilità della terra, l'abbondanza delle messi, nonché per gli innesti e le piantagioni di alberi e piante, cosicché, proprio a causa delle loro identiche caratteristiche, non si sa quale parte si debba amare o lodare di più. E infatti, dovunque si volga lo sguardo, o dovunque ci si voglia dirigere, si possono vedere o incontrare terreni arati e dissodati, campi seminati, floridi prati, e dappertutto fonti e corsi d'acqua, dappertutto pascoli, e non c'è una parte dove manchino viti che danno un vino dolce come il miele. Inoltre, sebbene da noi in moltissimi luoghi si trovi il solo Bacco senza Cerere, anche sulle colline e sui monti che non sopportano l'aratro abbiamo vigne – cosa questa che è molto difficile ritrovare altrove – e sono vigne tutte fittamente piantate di viti, alla maniera dei Greci. E così, quanto più la terra è pianeggiante noi la coltiviamo obbediente sia a Cerere che a Bacco, e certamente non più desiderosa di Bacco che di Cerere o di Cerere più che di Bacco, di modo insomma che essa serva ad uno dei due spontaneamente per sua natura, mentre all'altro perché costretta dal nostro lavoro. E difatti questo territorio nutre e produce in abbondanza e in pari misura l'una e l'altra cosa, al punto che non si potrebbe dirlo più adatto e fertile alla produzione di grano, di orzo e di altre sementi di cui gli uomini e gli altri esseri viventi si nutrono, più di quanto non sia migliore per la produzione di un vino netto, di quello che Omero chiama “μελιτόεις” parola che significa “dal sapore di miele”.

Vino e frumento
abbondano
in pari misura

Insomma, come direbbero i poeti, l'agro bresciano ha insieme Cerere e il padre Lileo quali concordi colleghi, e mentre sembra che queste divinità in qualche modo gareggino tra di loro, e ciascuno pretenda di più per sé dalla terra, noi riceviamo da entrambi abbondanti ed ottimi frutti. E in verità, come sono belle e quanta gioia infondono le messi che si presentano ai nostri occhi! Quale gioia e piacere esse offrono alla nostra vista: quando si approssima il loro tempo, dappertutto Cerere bionda appare, e ridono i campi, e fioriscono i prati, e gli alberi godono sotto il peso dei loro frutti (cosa che in greco si dice βρίθειν, donde, io credo, la nostra città ha derivato il nome di Brixia⁴), e le messi, con il loro seno rigonfio, come si usa dire, promettono e mandano fuori ogni cosa in abbondanza. Il lino poi, che è quanto mai necessario per le cose della famiglia, nel nostro territorio è così abbondante che non ne sentiamo la mancanza più delle altre cose. E c'è anche una grande quantità di legumi i quali servono a nutrire i giumenti più che gli uomini, e servono anche all'ingrasso dei volatili.

Il lino

I legumi

Ma se fin qui credo di aver detto che la terra ci fornisce in larghissima quantità tutto quanto è necessario al sostentamento dell'uomo, ora ritengo giusto vedere di nuovo i ricchissimi pascoli di cui disponiamo per il bestiame. Prima che la pratica della coltivazione del frumento avesse accostato gli uomini alla vita loro propria, proprio dalle pecore derivava per tutti i mortali ogni genere di ricchezza; e si vuole che le pecore siano state chiamate così, poiché erano "pes", piede, vale a dire fondamento della vita umana, e da pecora poi si vuole sia derivato il nome "pecunia". Ma che si voglia ora considerare i monti o i campi, quali luoghi mai si possono trovare come pascoli per le pecore più adatti di quelli che sono qui da noi?

"pecus"
e "pecunia"

Tutti i poeti, i greci come i latini, sciolgono canti al Menalo dell'Arcadia e all'Etna della Sicilia per i teneri pascoli che su questi monti si trovano e per gli alberi che fanno ombra con le

⁴ Questa etimologia alquanto fantasiosa proposta dal Posculo non ha alcun fondamento.

loro fitte fronde e così pure per le fonti e i fiumi dove si possono lavare o condurre ad abbeverare le pecore. Ora, se i poeti greci, che per primi amarono esaltare coi loro carmi le località della Grecia, o i poeti latini, che ad imitazione dei greci hanno celebrato anch'essi coi loro versi gli stessi luoghi lodati da quelli, se dunque, questi poeti avessero visto o almeno avuto notizia di questi luoghi, io credo avrebbero celebrato il dio Pan come se fosse nato in questa nostra bellissima terra, proprio su questi nostri monti, così come appunto essi dissero che quel famoso dio – creduto dalla loro falsa superstizione la divinità dei pastori – era innamorato dell'Arcadia. E infatti, in quale posto mai si trovano come qui da noi tenere erbe in primavera e verdissime in estate, fonti e fiumi dalle acque così chiare e fresche e trasparenti, che valgono a tenere lontano l'eccessivo calore solare e a diminuire l'arsura, e ancora dove si trovano alberi alti e ombrosi, sotto i quali pecore e pastori si godono l'ombra e la frescura o si ristorano al venticello? Eppoi, dove diremo che ci sono per le pecore pascoli migliori, più pingui e più graditi dei nostri? Qui i prati, rivestiti sempre di nuove erbe e fiori, e tutti cosparsi di vari e piacevoli colori, accarezzano e dilettono gli occhi e l'animo, cui infondono un dolce piacere. Qui le pecore si saziano dell'erba, che tagliata da questi stessi prati tre o quattro volte all'anno viene portata via e riposta nei fienili, dove la si ammassa sotto canne di giunco, perché come d'estate le pecore si nutrono d'erba fresca pascolando nei prati, così anche d'inverno, quando stanno chiuse negli ovili della casa, possano saziarsi del fieno seccato, che è saporito e molto profumato. Perciò, grazie all'abbondanza e alla bontà dei pascoli e delle erbe, ogni anno greggi di pecore e armenti innumerevoli sono trasferiti nel nostro da altri territori, ed insieme sono condotti nei nostri pascoli e prati, che continuamente danno nutrimento ai greggi dell'agro bresciano, e bastano anche per quelli di altri e dei forestieri. Ragion per cui a noi non mancano mai agnelli, capretti o vitelli, e così pure non restiamo mai senza latte, né d'estate né d'inverno. Abbiamo poi una tale abbondanza di formaggio che ogni anno i mercanti ne trasportano nelle varie parti del mondo in grandissima quantità; e se l'abbondanza del nostro latte è testi-

monciata dalla grandezza delle forme di questo formaggio, spesso del peso di due libbre grandi, il suo dolcissimo sapore è la prova dell'eccellenza dei nostri pascoli e della bontà delle erbe.

Abbondanza
ed eccellenza
del nostro
formaggio

Io ho visto a Roma ricchi signori gustare cibi così deliziosi che soltanto alle seconde portate dei banchetti importanti presentavano tra le delizie, con i frutti della terra, il nostro formaggio. Ma perché dico Roma, che sebbene disti da Brescia circa 300 miglia è comunque nel territorio dell'Italia? Anche in lontane regioni il nostro formaggio è ritenuto tra i cibi più delicati, al punto che spesso ho visto i nostri mercanti riuscire ad accattivarsi fin dall'Italia l'amicizia di quei personaggi di riguardo unicamente col dono di questo nostro formaggio.

Api e miele

Ma mentre già pensavo di passare ad altro, ecco che un ronzio d'api mi è entrato nelle orecchie per ammonirmi di non dimenticarmi di loro. Ed è più che giusto, perché sono animali che ci danno un dolcissimo frutto e fanno un utilissimo lavoro, e niente è dato conoscere che sia più dolce del loro miele, niente che sia più adatto della loro cera al culto di Dio.

I poeti hanno celebrato, e certo a ragione, l'Imetto, monte dell'Attica, e il monte Ibla, in quanto luoghi ricchi di api che danno un ottimo miele, ma nessuno dei due monti merita di essere paragonato al nostro territorio, infatti, anche se entrambi quei monti forniscono, come dicono, in larghissima misura ottimo miele, sembrano meno adatti per le altre cose di cui gli uomini e gli animali hanno bisogno, cosicché pare che essi siano adatti solo all'allevamento delle api. Invece, il nostro territorio, molto esteso sia in latitudine che in longitudine, è pressoché privo di località che risultino caratterizzate da una sola cosa in particolare, perché tutte sono perfettamente adatte a fornire di tutto. Qui da noi, insomma, non c'è una zona che sia propria delle api e del miele in particolare, e come ogni cosa nasce ovunque in grande abbondanza così anche dappertutto si trovano api e alveari con il loro miele limpidissimo, ben solido, e dolcissimo. E sebbene poi queste nostre terre in qualche misura forniscano miele ed altro per le necessità degli stranieri, tuttavia noi disponiamo di tanto miele che non abbiamo assolutamente bisogno di richiederne a gente d'altri paesi.

E così abbiamo detto della fertilità dei campi.

4. ALTRI CASTELLI E VILLAGGI

Ma ora per me sarebbe troppo lunga e fors'anche inutile fatica passare in rassegna tutti i castelli e i villaggi sparsi nel nostro intero territorio. Perciò tacerò dei molti castelli minori, che per altro non sono piccoli, ma non tralascierò di parlare di Lonato: fiero della sua rocca e circondato dalle sue alte mura, chi lo osservi da lontano può crederlo una città, per la forma e per la grandezza. Né tralascierò le due Orzi, cioè Orzinuovi e Orzivecchi, e Canneto, castelli che per la grandezza delle fortificazioni, per la posizione, nonché per gli ottimi ordinamenti e le leggi che li governano sembrano vere e proprie città. E come potrei non far menzione di Asola, una città che così come si presenta attira l'attenzione per la larghezza dei fossati e delle mura, per l'altezza delle torri merlate, tutta costruita in modo bello e ordinato con grandi palazzi e belle vie? E bene direbbe chi definisse questa città ciò che realmente essa è: la parte del corpo più vicina e più cara alla testa, che è Brescia. Asola, infatti, possiede e alleva uomini coraggiosi nelle armi e straordinariamente fedeli – cosa di cui spesso nel passato, ma anche in tempi recentissimi, si è avuto prova attendibile –, ad esempio quando il nostro territorio era scosso dalla terribile guerra che il duca di Milano Francesco Sforza, vero ministro di Marte ed invito guerriero, conduceva l'esercito contro di noi. Ebbene, voi sapete che allora gli Asolani hanno mantenuto nei riguardi della nostra città assoluta fedeltà, cosicché, fatta la pace col nemico, per i loro meriti tutti ebbero subito in dono la cittadinanza.

Ma perché io penso a questi singoli castelli, quando il territorio bresciano possiede in realtà tanti castelli molto ben fortificati che si può dire, e fondatamente ritenere, che molte città del nostro territorio sono obbedienti alla nostra Brescia? E certo, se qualcuno ha visto la loro grandezza e le loro popolazioni, se ne ha conosciuto i costumi e gli ordinamenti, se sa quanti invasionsi ed assalti di armate nemiche i loro uomini esercitati nelle armi hanno saputo sostenere e molto spesso respingere, allora certo nessuno potrà non pensare e quindi non affermare che questi castelli sono parte, anzi proprio membra vive della nostra città.

Lonato

Le due Orzi:
Orzinuovi
e Orzivecchi.
Canneto

Asola

Fedeltà
degli Asolani
a Brescia

5. LA ZONA MONTANA

Piuttosto ora, dopo aver descritto, credo a sufficienza, il territorio meridionale, in nessun modo devo tralasciare, quasi fosse cosa secondaria, l'illustrazione delle zone che Brescia occupa in direzione nord. Sebbene risulti meno evidente che questi luoghi, a causa del freddo portato dalla tramontana, siano nati per dare i prodotti della terra, essi non sono tanto sterili da non offrire facile e abbondante cibo agli abitanti che vi abitano in gran numero dappertutto, e in realtà sono davvero molti ad abitare su altissimi monti, dai quali comunque non è difficile ricavare di che vivere.

È mio fermo convincimento che Dio abbia creato queste zone di montagna in parte meno obbedienti all'aratro, proprio per rendere la nostra Brescia il più feconda possibile di ogni cosa, e anche per far in modo che gli uomini accrescessero le loro attività. Se infatti Egli avesse fatto tutti i luoghi del Bresciano uguali tra loro e fecondi delle stesse cose, noi certo saremmo ben forniti in alcuni settori, ma in molti altri risulteremmo carenti. Accadrebbe allora che dovremmo cercare altrove quanto ci manca, utilizzando lo scambio, che per altro ci impoverirebbe di ciò che abbiamo in abbondanza, insomma saremmo costretti a porre rimedio a un danno con nostro danno. Ma è stata la provvidenza di Dio stesso, creatore ed autore di tutte le cose, a non volere che questo ci capitasse, e infatti il nostro territorio risulta così ricco di grano, vino, latte, olio, bestiame, e di tutti i frutti della terra di cui si cibano gli esseri viventi, che anche gli stranieri possono averne in abbondanza.

Il materiale destinato alla costruzione di pareti e muri delle case, delle mura della città e delle chiese è a nostra disposizione per esser tratto proprio da questi monti, dai quali si tagliano lastre e blocchi di pietra oltre a materiale vario per colonne e pilastri, e dai quali si estrae e quindi si cuoce la calce. Da questa regione montuosa poi si trasporta in città la legna da bruciare per i bisogni della famiglia; e ancora da qui provengono travicelli, assi, tavole e travi per erigere le chiese, fabbricare gli edifici, nonché tutte le fortificazioni della città. Queste zone, come di-

cevo, non sono del tutto infeconde, tant'è che nel mezzo dei monti si aprono larghe valli che racchiudono campi grandi e fertili, i quali se non vengono incontro alle necessità di un intero anno, tuttavia bastano per la maggior parte di esso a togliere la fame, mentre tutto quanto il resto, negato agli abitanti dalla natura dei luoghi, viene preso dalla città, come da un pubblico ed inesauribile deposito. Se poi in questi stessi monti si scava in profondità si trovano anche metalli quali l'oro, l'argento e il rame, che però giacciono molto nascosti nelle vene della terra. Inoltre, a tutte queste cose che, come abbiamo detto, la natura stessa ha sparso nell'intero territorio bresciano, si aggiungono, utili per la nostra sicurezza e protezione, anche il ferro e l'acciaio, metalli con i quali si costruiscono non soltanto gli attrezzi per coltivare la terra, quali seghe, vomeri, zappe, rastrelli, ed altro, ma anche le armi per la guerra, ad esempio spade, lance, giavellotti, armature, corazze, elmi, con cui, se necessario, si possono colpire i nemici o ci si può difendere dalle loro incursioni. Avremmo, infatti, tratto scarso giovamento dall'abbondanza di tante cose così grandi e buone se poi, quando siamo messi alle strette da nemici che ci piombano addosso, noi non fossimo in grado di preservare la sicurezza di tutto ciò con le armi. Ed è certo poi che la natura non a caso è stata tanto generosa con noi: conosciuti coloro ai quali Dio stesso aveva fatto dono di tanti beni quanti a nessun'altro aveva dato, essa è stata ben consapevole del fatto che molti ne sarebbero stati invidiosi, diventando loro nemici. Perciò la natura volle che noi fossimo armati per sostenerne illeso l'assalto, e per difendere con la spada le nostre cose e la libertà, sapendo bene che o per invidia o per smania di rapina o per desiderio di dominare un popolo così ricco, sarebbe accaduto (del resto ciò è avvenuto assai spesso) che molti sarebbero stati pronti ad attaccarci con la guerra.

Il ferro

Anzi le nostre miniere forniscono addirittura l'Italia intera di metalli, usati in gran parte per l'agricoltura e anche per la costruzione di armi da guerra, e in pochi altri luoghi d'Italia, pur molto ricchi di tutto, si dispone di ferro e acciaio come in queste nostre zone. Noi vediamo l'Italia fornita d'armi e ricca d'una rigogliosa agricoltura: è evidente allora che essa solo da qui

può trarre le armi per i suoi uomini! E da quale località sono trasportati altrove sia le armi finite sia l'acciaio di cui esse sono fatte, se non ancora da qui? Dunque, è grazie a noi che tanto i popoli confinanti quanto quelli lontani possono arare, seminare e mietere, ed è ancora grazie a noi che essi vivono sicuri dalle aggressioni nemiche!

Il lago d'Idro

Ora, mentre percorro i nostri monti, ecco che incontro, racchiuso sopra la valle del Sabbio, il lago d'Idro, lago che, sebbene per la sua ampiezza non si possa assolutamente paragonare agli altri due, cioè al Benaco e a quello di Iseo, tuttavia al pari di quelli è pieno di pesci così buoni che gli abitanti sono sempre allettati dal piacere di pescarli, e inoltre da tributario rifornisce in gran copia il mercato del pesce di questa nostra città.

Ma ora io, che già da un pezzo sto passando in rassegna la posizione, la bellezza e l'amenità dell'intero territorio bresciano, sono desiderato da Brescia stessa, che mi ammonisce a ritornare a lei, sicché a lei farò subito ritorno, come figlio ossequiente alla propria madre.

IV. VARIE ATTIVITÀ DEGLI ABITANTI

Nel momento in cui, o Signori, mi accingo a dire alcune poche cose a proposito dell'operosità e delle occupazioni degli abitanti del territorio bresciano, io non so se Dio, fin dal principio, mentre ordinava tutte le cose della terra, abbia dato come dono e ricompensa ai nostri aborigeni un territorio fertile, ameno e piacevole come il nostro, perché aveva riconosciuto che quelli non solo erano validi ma anche straordinariamente operosi. E non so se per un territorio come questo, che era il più fecondo e il più ameno fra tutti quelli creati, Egli abbia fatto uomini di vita eccellente e di singolare operosità, affinché esso non rimanesse incolto e abbandonato (diversamente il suo dono sarebbe stato inutile) e alla bontà della terra non venisse a mancare la cura degli uomini, ma alla natura si aggiungesse anche la loro arte.

Ebbene, io credo che Dio abbia voluto entrambi strettamente congiunti insieme per i meriti degli uni e dell'altra, affinché gli uomini, in quanto validi, cercassero di procurarsi facilmente dalla terra di che vivere e avessero un luogo dove esercitare la propria operosità e virtù, e nello stesso tempo questa buona terra, proprio in quanto ben coltivata, mostrasse per i suoi coltivatori la propria bontà insieme con una grandissima riconoscenza. Del tutto assurdo infatti sarebbe stato che le forze di uomini così valenti si esercitassero inutilmente su una terra sterile, e sarebbe stato anche molto ingiusto negare il meritato premio ai lavoratori e ai salariati, insomma sarebbe sembrato davvero contrario al diritto umano e divino aver fatto dono di una terra buona e fertile ad uomini malvagi e infingardi. Del resto, secondo la testimonianza di Esiodo, Dio ama e protegge l'uomo operoso e amante della fatica, ma odia anche chi è "ἀργος", vale a dire pigro, inoperoso.

Ma di che natura siano gli uomini che abitano il territorio di Brescia è possibile conoscere proprio dalle cose stesse che ognu-

no di essi ogni giorno compie. Dunque, chi percorre il nostro territorio guardi le terre arate e vangate, i filari delle viti e i vigneti piantati in vari modi, e quale grande abbondanza di grano e di cereali d'altro genere c'è nei campi. Osservi poi anche gli alvei dei fiumi, i ponti e le diramazioni dei corsi d'acqua canalizzati, e così i poderi, le cascine, le vie larghe e rettilinee, le comodità offerte ai viaggiatori! Come sarà possibile allora che non gli venga subito in mente che in queste terre abitano uomini tenaci, operosi e pieni di attività? Entri poi proprio nei villaggi: non vedrà tuguri fatti di zolle ammassate, e neppure vedrà, come è invece consuetudine altrove, costruzioni con i tetti ricoperti di canne. A chi percorre il nostro territorio si offre la vista di case che, secondo le usanze delle città, sono protette da pareti costruite in mattoni o in pietra viva, e sono sostenute da colonne e strutture di ottimo legname. Poi ecco che si vedranno gli uomini zappare o arare o fare qualche cosa d'altro, senza mai desistere dalle varie operazioni. Però non soltanto gli uomini devo ricordare, infatti anche le donne si mostrano amanti del lavoro e laboriose a tal punto che, al di là del sesso e della loro specifica forza fisica, affrontano tutti i lavori che sono propri degli uomini, sia quelli sull'aia sia quelli nei campi, dove esse mietono il grano, zappano la terra, battono le piante spinose, rivelandosi così resistenti alla fatica e al caldo che solo per il sesso appaiono diverse dagli uomini. E dunque, visto che esse svolgono esattamente le stese mansioni degli uomini, più che donne sarebbe giusto chiamarle "viragini".

La donna
bresciana:
vera "virago"

Gli svaghi
nei giorni
di festa

Nei giorni di festa poi, dopo essersi dedicati con zelo al culto divino e aver consumato il pasto alla maniera dei soldati, le persone di questi luoghi offrono un nobile spettacolo di gioia e di virtù a quelli che si mettono a guardare le cose che fanno. Quasi fossero richiamati dalla tromba di guerra, si radunano tutti quanti insieme, quindi si recano nel campo pubblico, ciascuno in quello del proprio villaggio. Così seguono l'usanza degli antichi Spartani, i quali, secondo la legislazione del re Licurgo, volevano che la gioventù, attraverso l'esercizio della lotta e delle simulazioni dei combattimenti e persino del lavoro degli agricoltori, potesse riuscire più utile alla patria e più pronta alla guer-

ra. E così, nel campo pubblico alcuni gettano il giavellotto, altri gareggiano in velocità nella corsa a piedi, altri scagliano una grossa pietra, altri mettono a prova la loro forza nella lotta praticata dagli atleti; e i vincitori non restano senza i prestabiliti premi. Altri poi con le loro donne conducono danze, che certamente si addicono molto poco agli uomini, mentre alle donne invece piacciono moltissimo. Ad ogni modo la danza neppure agli stessi uomini nuoce, perché con il ripetuto movimento dei corpi suscita un naturale calore, mantiene la forza e rende agili le membra, impedendo che i corpi vengano a perdere la propria vitalità nell'ozio che infiacchisce e toglie le energie.

Infine altri, che si curano prevalentemente di cacciare, si esercitano in cacce continue, per le quali certo occorre forza, una non trascurabile fatica, e pure una non piccola audacia, perché molto spesso sui monti bisogna vedersela non solo con i cervi che si danno alla fuga o con le capre, che sono timidi e deboli armenti, ma bisogna lottare corpo a corpo specialmente con cinghiali ed orsi, animali che non evitano i pericoli con la fuga né si nascondono nelle tane per cercarvi la salvezza, ma si lanciano minacciosi contro gli assalitori, che se non li catturano con altrettanta forza e audacia usando gli spiedi da caccia, solo la morte devono aspettarsi da bestie tanto feroci. Ma certo ho meno da meravigliarmi di ciò, se richiamo alla memoria quel famoso eroe omerico Nestore, che nel passare in rassegna i celebri e fortissimi eroi Piritòo, Teseo, Driante, Ceneo, raccontava di essere venuto a sapere che essi erano soliti combattere sui monti con le fiere. Nessuna meraviglia dunque che i nostri uomini siano inclini all'uso delle armi, e in tempo di guerra combattano con audacia nel corso delle battaglie contro il nemico, se in tempo di pace essi sono abituati a combattere per la vita o per la morte con ferocissime belve. A questi nostri uomini poi non manca mai neppure l'opportunità di cacciare gli uccelli in qualunque luogo e tempo, infatti, per la mitezza del clima e l'abbondanza dei pascoli e del cibo, nel nostro territorio si aggirano numerose e varie schiere di uccelli: in tutti i campi c'è una grande abbondanza, ad esempio, di ortigi, dette volgarmente quaglie, di coturnici, di pernici, di fagiani, di tordi e di altri ottimi uc-

La caccia

celli, cosicch  o con le reti o con il vischio o i cappi si pu  sempre catturare abbondante e ottima cacciagione.

La pesca

Ma ora come posso non parlare del piacere di chi pesca, visto che in nessuna parte del nostro territorio mancano placidissimi fiumi e pi  che limpide fonti, nelle quali vivono pesci d'ogni specie, che giocano nelle acque cos  numerosi che facilmente attirano a catturarli chi li vede? E poi questa non   una pesca che richieda peso di reti o gran fatica da parte dei pescatori, difatti, servendosi di piccolissimi retini, fiocine pieghevoli e leggerissime giunture, non solo gli uomini ma anche i fanciulli pescano i pesci, e proprio nel bel mezzo dei fiumi e nelle sorgenti. Anzi, molto spesso, essi si danno ad inseguire nell'acqua schiere di pesci che catturano addirittura con le mani dopo averli spinti negli anfratti delle rive. E una pesca del genere   davvero una cosa piacevole, anzi sarebbe pi  appropriato chiamarla caccia nell'acqua.

A questo punto, conclusa la parte che mi restava da dire sul territorio, la promessa che ho fatto prima richiede che io faccia ormai ritorno alla citt .

V.

LA POSIZIONE E LE BELLEZZE DI BRESCIA

1. DESCRIZIONE DELLA CITTÀ

È certamente vero che molte città sono circondate da una cerchia muraria più grande di quella che possiede Brescia, ma è pur vero che io ho visto pochissime città degne di poter stare a pari della nostra per la posizione e la bellezza, i fossati e i terrapieni, le mura, le piazze e le case, e infine anche per il gran numero degli abitanti. Del resto, non so proprio a che cosa serva la circonvallazione di un vasto campo o che dei campi siano racchiusi entro le mura, visto che in tempo di pace questi non sono di alcuna utilità, e per giunta offrono uno spettacolo di orribile desolazione, mentre in tempo di guerra ostacolano moltissimo la difesa della città, perché la scarsità degli uomini non basta neppure a presidiare le mura per difenderle nel caso fossero attaccate da nemici numerosi. Questi luoghi poi per la loro stessa vastità possono risultare ugualmente favorevoli o sfavorevoli, ai fini di una difesa effettuata principalmente da uomini. Insomma, spesso si verifica ciò che ai giorni nostri è accaduto a due città quali Piacenza e Costantinopoli. Quest'ultima, posso testimoniarlo io in prima persona, ha dovuto patire proprio questa stessa cosa, vale a dire che quando si vuole difendere una gran quantità di luoghi, indeboliti dappertutto contro la forza e l'impeto dei nemici, si finisce loro facile preda. Ed è questo il motivo per cui i Romani, mentre combattevano guerre tra popolazioni straniere, delimitavano i loro accampamenti con palizzate fitte di modo che, all'occorrenza, nessuna parte venisse a trovarsi priva di un nutrito numero di difensori; era poi un'altra consuetudine dei Romani costruire accampamenti grandi o piccoli, in relazione alla grandezza dei loro eserciti.

E in verità, questa nostra Brescia, che fu fondata con ponderato criterio da parte di uomini molto bellicosi e da questi stes-

Brescia conta
60.000 abitanti

si fu accresciuta, non è cinta né da una cerchia di mura troppo grande al punto da mostrare dei campi all'interno, né è delimitata da uno spazio tanto angusto che la sua numerosissima popolazione non possa abitarvi molto comodamente. Difatti, pur essendo censiti nella città 60.000 abitanti, questi vivono tutti comodamente ripartiti sul territorio, e anche se riempiono l'area dell'intera città, questa non risulta all'interno delle mura affatto priva di parchi e giardini, la cui bellezza si aggiunge gradita alle ampie dimore e agli edifici maestosi. Brescia poi ha vie così larghe che i veicoli che vi si incrociano non provocano alcuna collisione né costringono le persone che vi camminano a piedi a farsi indietro. Proprio questa specifica lode Omero innalza a Troia nel suo canto, chiamandola *burnateas*⁵, cioè la città dalle larghe vie. E realmente, a chi entra in Brescia si offrono piazze rettangolari e larghe, che destano ammirazione e piacere insieme, ed eliminano completamente i giri tortuosi dei rioni. Ad esempio, per iniziare dalla porta dei santi Nazzaro e Celso – martiri di Cristo che è Dio – si aprono tre piazze molto larghe a pianta perfettamente rettangolare sino alla porta Pile: contornate da una e dall'altra parte da costruzioni e da case, ad occhio si potrebbe dirle tirate col filo a piombo. Poi, dalla porta dell'apostolo Giovanni, si apre quella larghissima piazza che secondo la consuetudine era destinata ad essere uno stadio per le corse sia di cavalli che di uomini, piazza che giunge fino al foro pubblico, attorniata da tantissime case. Ci sono inoltre molte altre piazze (è però del tutto inutile passarle in rassegna), perfettamente diritte e lunghe, che con la loro perfetta scansione degli spazi contengono una notevole quantità di gente. Ma anche le nostre viuzze e i chiassi sono larghi, mentre è certo che in molte città le piazze, chiamate così proprio per la loro larghezza, sono più strette delle nostre. Devo a questo punto ricordare anche le massicciate delle vie che, compatte come sono di durissima selce, impediscono che in città si accumuli polvere d'estate e fango d'inverno.

Larghezza delle
piazze e delle vie

⁵ In realtà Omero, per significare “dalle larghe vie” dice: εὐρύγυια

La gente dei nostri quartieri e rioni si reca alle fontane ricche d'acqua dolcissima non solo per le necessità proprie di tutti gli esseri viventi ma anche per un certo suo non trascurabile piacere. E in effetti, le fontane versano continuamente acqua freschissima attraverso cannelle di rame, e sono così numerose che ognuno può attingerne o berne l'acqua a suo piacimento, senza che davanti ad esse si sentano rotture di vasi, urti di brocche, e litigi delle donnette o di quelli che fanno a gara per bere.

Le fontane

Ora è certo, o Signori di Brescia, che tanta acqua non deve essere ritenuto un dono di poco conto offertoci da Dio. E Dio ha elargito a noi in abbondanza quale dono del tutto particolare questo elemento dell'acqua dolce (il famoso poeta lirico Pindaro fra tutti gli elementi lo ritiene il più prezioso), non solo per soddisfare quelle necessità che per moltissime città sia in Italia che all'estero costituiscono invece motivo d'afflizione, ma anche per il nostro stesso piacere. Vediamo infatti che le altre città imitano le nostre fontane al segno che alcune con grandissima spesa hanno eretto nella piazza pubblica figure di fontane e piscine, e attraverso condutture hanno introdotto acqua che viene da molto lontano ma che non è corrente e non basta a riempire neppure un solo vaso, sicché le condutture si seccano per la mancanza d'acqua e restano abbandonate. Allora, considerato che non dispongono d'acqua, si consolano alla meglio di questo loro desiderio costruendo un'immagine della fontana, che poi mostrano eretta per pompa nel mezzo della piazza. Proprio come è dato vedere a Verona e a Perugia – città per altro ricche e magnifiche – e anche in molte altre città. Noi invece mostriamo non una soltanto ma cento fontane, e non solo in piazza, ma sparse per i rioni e per le case, e sono tutte fontane non secche, ma ricchissime d'acqua!

Poi ad esempio, i palazzi privati e gli edifici pubblici della città rivelano magnificenza e modestia insieme, e io non saprei proprio quale di queste due caratteristiche apprezzare di più, dal momento che sia l'una che l'altra a buon diritto ne rivendica per sé una giusta parte. Le case private infatti sorgono per la città secondo quanto esige la dignità di ciascuno e secondo ciò che le sostanze permettono, e sono costruite con tanto ordine che palazzi e cittadini restano contenuti esclusivamente entro i termi-

Gli edifici privati
e pubblici

ni propri della dignità. Insomma, qui da noi nessuno costruisce oltre le proprie forze, qui nessuno vanta le proprie ricchezze, qui non si vive in un'ambiziosa povertà, e ciascuno nel far le spese per quelle cose si misura per quel tanto di mezzi di cui ha effettiva disponibilità. Anche nei beni pubblici, quali, ad esempio, il Palazzo del Governo, le chiese, le porte, o la rocca, si verifica la stessa cosa. Il Palazzo del Governo, infatti, mostra larghi atri, ampi porticati, magnifici vestiboli, aule davvero regali, ed ha le parti più interne molto adorne. Ha poi anche un parco – comunemente detto per la sua amenità *Broletto*, che significa appunto prato erboso –, bello ed ameno per le sue bellissime fontane in splendido marmo, oltreché per tutto il resto.

Nel Broletto
la cappella
con le pitture
di Gentile
da Fabriano

Tuttavia per nessun'altra opera meniamo quanto per quella famosa cappella nella quale fanno mostra di sé – proprio come ad Atene sull'Acropoli eterna viveva la statua d'avorio di Minerva, opera di Fidia – le immagini parlanti di San Giorgio, il beato soldato e martire di Dio, del drago coi due occhi fiammeggianti, della fanciulla impaurita, e del cavallo che nitrisce, forte sbuffando dalle narici. Tutte immagini queste, eseguite dal nostro pittore Gentile con una maestria tale che Fidia o Policleto o il pittore Apelle a stento avrebbero potuto ottenere, riproducendo le loro opere nel marmo o nell'avorio.

Le chiese

Ci sono poi nella nostra città celebri chiese, tante quante in pochissime altre città d'Italia se ne trovano: luoghi tutti di gran devozione, esse sono magnifiche costruzioni adorne di varie bellezze, che accolgono un numerosissimo popolo e custodiscono i più famosi monumenti degli antenati. Abbiamo poi cinque porte cittadine, così ben munite di torri, rocche e ponti che nessuno potrà negare che i nostri antenati anche in ciò seppero essere avveduti nel provvedere a questa nostra città. Essi infatti vollero che le mura non fossero aperte qui o là indifferentemente, costruirono invece cinque porte decumane per l'entrata e l'uscita delle merci, tutte ben fortificate e perfettamente protette, e perciò Brescia sarà chiamata giustamente la città dalle cinque porte, così come Tebe era la città dalle sette porte. Infine la rocca, situata per prima in un luogo tanto bello quanto protetto, resta inespugnabile, e da essa come da un'altissima specola l'occhio

Le cinque porte

La rocca

percorre in un dilettevole spettacolo non solo la pianura di tutta Brescia ma le mura di Cremona ed i campi al di là del Po.

Inoltre, l'eccellente disposizione della città rende possibili, proprio all'interno della sua cerchia muraria, comode e piacevoli passeggiate, che rilassano l'animo e danno vigore al corpo. E in realtà non potrebbe esserci dato luogo più adatto al passeggio di quello spazio che, estendendosi tra il foro pubblico e la rocca, con un dolce pendio conduce in cima al colle coloro che desiderano un più impegnativo esercizio del corpo, mentre porta quelli che si accontentano di una passeggiata più tranquilla in quel famoso luogo tutto verde che è l'oliveto, dove si trova la ben nota chiesa di S. Pietro Apostolo, meta frequentata di devoti che vi possono visitare anche i corpi di quattro vescovi di questa città, tutti santi. Da qui poi, se si trova più adatto il percorso attraverso l'oliveto, passando per il pomerio interno, è molto facile portarsi alla chiesa della vergine e martire Giulia, chiesa anche questa molto frequentata dai fedeli, che vi rendono visita oltreché al corpo di santa Giulia anche a quello di altri santi. E di lì, qualora si scelga di passare nel pomerio esterno alla città, attraverso la porta di Torrelunga è possibile fare una bellissima camminata fino alla cappella di S. Apollonio, vescovo di questa città, e a quella di S. Salvatore, dove sgorga la famosa fonte, celeberrima per il miracolo dell'acqua e per la bontà dell'acqua stessa. In tutti questi luoghi sacri al culto, alle ore stabilite del giorno si sentono cantare in un modo dolcissimo e con la più gran devozione i salmi, e si può vedere anche celebrare le sante messe. Poi, che sia la devozione ad attrarci o che prevalga in noi la voglia di passeggiare, passando per la leggera salita del colle sarà comunque un piacere potersi dirigere alla cappella del martire Floriano, là dove riposano le santissime ossa del martire Calimero. Infine, se si vorrà girare tutto intorno al pomerio, partendo dalla cappella di Apollonio o da quella di Floriano, con una bellissima passeggiata ci si potrà trasferire direttamente alla chiesa della Vergine Maria Madre di Dio, detta delle Grazie, e da qui rientrare in città attraverso porta Pile.

Tralascio di parlare del foro pubblico cittadino e del famoso portico che vi si trova: ogni giorno si danno appuntamento

Passeggiate
in città

coloro che ricoprono in città i più alti incarichi pubblici e privati, e alla maniera dei Peripatetici vi fanno piccole e tranquille passeggiate, riunendosi così insieme per discutere con serietà gli affari della città o dei privati.

2. MAGISTRATURE CITTADINE E COSTUMI DEI BRESCIANI

Sulla città penso sia stato detto abbastanza, mi resta ora da dire della sua cittadinanza, cioè dei titoli di merito e dei costumi propri dei cittadini bresciani, e una volta terminata questa parte, la mia orazione sarà conclusa. Ma poiché sono davvero molte le cose che sento di dover dire in lode di questo popolo bresciano, sui suoi ottimi ordinamenti, e così sulla sua religiosità e coraggio, ho deciso di parlare il più brevemente possibile. Ciò per evitare che la volontà di tener dietro a tutto quel che c'è da dire mi imponga poi la vergogna del ritiro, magari perché schiacciato da un peso insostenibile, come si suol dire, nel bel mezzo del cammino. Ma piuttosto ora affrontiamo l'argomento!

Il culto della
giustizia è proprio
dei bresciani

È a tutti noto che i nostri concittadini, ieri come oggi, hanno sempre ricercato e praticato quella che sola ha costituito le società civili, le governa e le mantiene unite: la Giustizia. Ma i bresciani lo hanno fatto con uno zelo tale che essa ha potuto riconoscere di essere coltivata e mantenuta da essi, quasi fossero loro i suoi più validi protettori e difensori. E dopo esser caduta dal cielo essa ha potuto trovare ancora presso i bresciani il suo più sicuro asilo, motivo per cui ha mantenuto la nostra città libera dalle violenze, nonché dai tiranni e da chi vive di ruberie.

Certo io non posso negare che la giustizia dimori anche in altre città, perché se così non fosse queste non potrebbero neppure esistere, tuttavia nella nostra essa occupa un ruolo così importante che se non si vorrà concedere che tra tutte le città sia Brescia la prima nel coltivare la Giustizia, almeno si concederà che non è davvero seconda a nessuna. Tralasciando le sue leggi e i suoi sacrosanti ordinamenti, se ora mi domando in quale città siano reperibili tanti uomini di legge quanti se ne trovano nella

nostra, devo rispondere in nessuna. E sebbene i nostri pubblici ginnasi degli studi presso di noi siano molto poco frequentati, ugualmente noi non abbiamo bisogno di chiedere consigli da altre parti per spiegare e interpretare i complessi interrogativi posti dal diritto e dalle leggi, né abbiamo bisogno di interrogare in proposito i pubblici ginnasi. E infatti, come si potrà mai ritenere che qui a Brescia si ignora quanto richiede la Giustizia, se si pensa che presso di noi, sia che si debba disquisire di diritto civile sia che si debbano affrontare sottili dispute del diritto canonico, si riunisce il Collegio dei Quaranta Magistrati? Da questo Collegio ogni sei mesi sono sorteggiati due magistrati di pari poteri, denominati, in virtù della carica che ricoprono, Consoli della Giustizia. E io dico che, fra tutte le magistrature, la più degna di religioso rispetto è proprio questa, perché essa ha il potere di fare tutti i processi civili e dirimere le controversie, e perché, per pubblica deliberazione, ha avuto innanzitutto l'affidamento della cura degli orfani, dei minorenni e delle vedove. Ciò si deve alla grandissima saggezza e alla profonda religiosità della nostra gente, che sapendo molto bene che dalla bocca stessa di Dio fu affidato agli uomini prima d'ogni cosa il compito di preservare liberi da offese gli orfani e le vedove, si è preoccupata che questi avessero il patrocinio di difensori pubblici. Tralascio di illustrare qui le altre magistrature che per consuetudine anche altre città d'Italia hanno avuto: il pretore, ad esempio, che amministra e regola le leggi, il questore, che sovrintende all'investigazione e alla repressione dei crimini, e gli edili, i quali, perché non si verifichi alcun male, curano che le costruzioni all'interno ed all'esterno della città siano fatte nell'osservanza dei pesi e delle misure. E tralascio anche di parlare dei magistrati che fissano i confini di case e cascine – causa di moltissime liti fra cittadini –, e così pure delle altre magistrature che hanno sede in Brescia. Poi, per quanto riguarda la nostra Curia senatoriale, nella quale i Padri della città si riuniscono per prendere decisioni sui conti pubblici, dirò che la sua avvedutezza, probità e saggezza sono attestate dalla presente prospera condizione della città ed anche dai gravissimi casi delle passate guerre. Infatti Brescia, pur colpita da quelle lunghissime e assai dolorose vicende, ne

Il Collegio
dei Quaranta
Magistrati

I Consoli
della Giustizia

Il Senato

uscì salva e vittoriosa, e così poté rifulgere la saggezza dei Padri e la magnanimità del popolo tutto.

La concordia
tra le classi genera
la pace sociale

E a proposito del popolo ricorderò che questo, educato secondo i migliori costumi, è obbediente alle leggi, desideroso di pace e di concordia, e come ha saputo molto spesso incutere terrore ai nemici e non ha mai tollerato gli ordini di tiranni strapotenti, così vive umile ed ossequiente ai propri capi, che volentieri ascolta come se fossero padri di famiglia. Motivo per cui presso di noi non sorgono mai quelle sedizioni e tumulti, che frequentemente scuotono gli Stati, né, come accade nelle altre città, la plebe è in disaccordo con la nobiltà, ma essa venera e rispetta la nobiltà, e a sua volta questa si prende cura del popolo e lo sostiene, e poiché il popolo non è preda dell'invidia né la nobiltà della prevaricazione, tutti quanti i cittadini, liberi dalle offese, restano legati da reciproco rispetto e da buone relazioni.

Ospitalità
e religiosità
dei Bresciani

Ora, se tutti i cittadini bresciani nutrono vicendevole affetto e stima, perché nati dalla stessa madrepatria, cresciuti negli stessi luoghi e con le stesse regole, quasi fossero stati nutriti da uno stesso latte, e perché educati con gli stessi costumi e leggi codificate, di certo non sorprenderà che tali uomini abbiano un particolare atteggiamento di benevolenza ed amore nei confronti dei pellegrini e dei forestieri.

È noto che i pagani tennero in così gran conto l'ospitalità da dire che era Giove, stoltamente ritenuto il padre degli dei, colui che garantiva i diritti degli ospiti, e per questo lo chiamavano "xenio", parola che significa ospitale. Ebbene, la nostra gente tiene l'ospitalità in così grande considerazione, e accoglie gli stranieri con tanta benevolenza ed umanità che da sempre Brescia è ritenuta per gli ospiti quello che è realmente, ossia un'inviolata dimora. Insomma, il popolo bresciano, forte e invitto nelle armi in tempo di guerra, può, tra le altre cose, menar vanto anche del non trascurabile fatto che in tempo di pace riesce il più ospitale di tutti. Ed è questo il motivo per cui i nostri uomini, dovunque capiti loro di andare, mista ad una certa ammirazione, ricevono una accoglienza molto amichevole, che è quanto essi, secondo i loro meriti, hanno in contraccambio da parte di chi nutre riconoscenza nei loro confronti. Del resto, se si stu-

diano accuratamente i costumi dei bresciani, ci si potrà realmente rendere conto che essi sono molto saldi nell'osservanza della fede in Dio, che si preoccupano di seguire in modo del tutto coerente la sua salvifica legge e i segni della divina volontà, che coltivano con caldissimo amore la «pietas», sì da tenersi ad essa ben stretti. E tutto ciò che s'è detto fin qui non dovrà affatto apparire né straordinario né strano, perché è naturale che quanti venerano e temono Dio siano buoni e benevoli anche nei riguardi degli uomini, proprio secondo il comandamento che Dio ci ha dato: amare il prossimo nostro come noi stessi.

A questo punto però, considerato che ho fatto menzione della religiosità dei Bresciani, secondo quanto ho già promesso, mi sembra doveroso tornare a parlarne sin dal principio.

3. LE PERSECUZIONI CONTRO I CRISTIANI: STORIA DEI MARTIRI FAUSTINO E GIOVITA

Il Signore Iddio, dall'alto dei cieli mosso a pietà per il genere umano sottoposto al giogo del peccato, mandò sulla terra il suo Figlio Unigenito, perché si facesse uomo e insegnasse agli uomini come accedere alla vera cognizione di Dio, riconducendoli alla libertà del regno perduto, dopo averli affrancati dalla prigionia del diavolo per mezzo della sua passione e morte sostenuta in croce per i nostri peccati.

Ora, è evidente che Dio ebbe per questa città una cura del tutto particolare, infatti Cristo, figlio di Dio e Dio egli stesso, rese vana con la sua morte la morte di tutti, e offrì con la sua risurrezione dai morti argomento e speranza della nostra comune risurrezione. Così, dopoché si fu consumato tutto ciò che su di Lui era scritto, egli mandò i suoi discepoli per il mondo a predicare il Vangelo, affinché ai credenti in Lui fosse offerta la beatitudine celeste promessa da secoli. E poiché Egli sapeva che questa nostra Brescia, scosse le tenebre degli errori in cui era avvolto il mondo, sarebbe stata cristiana in modo perfetto se avesse avuto la guida della luce che precede la conoscenza della verità, decretò che Anatalone (che è come dire oriente), istruito dal

discepolo Barnaba, fosse mandato direttamente a Brescia, e poi fosse anche ordinato vescovo della città. E difatti le fondamenta della fede e della verità che questi riuscì a gettare furono tanto solide che, proprio mentre per tutto il mondo scoppiavano le persecuzioni contro i seguaci di Cristo, egli poté educare così bene i bresciani alla fede che moltissimi fedeli provenienti da questa nostra città meritarono la corona del martirio.

Primi tra questi sono celebrati, in quanto recano speciale palma del martirio, i due famosissimi fratelli Faustino e Giovita, discendenti da una famiglia molto nobile di questa città, ed entrambi cittadini dell'ordine equestre, che testimoniarono con il sangue e con la morte la verità del Cristo, che è Dio, dopo aver sofferto tutti e due inaudite e varie torture. E fu Dio stesso che, sia quando ancora essi erano viventi nella carne, sia poi quando lasciarono questa vita, ebbe a renderli degni di singolare fama agli occhi dei mortali.

Le persecuzioni
dell'imperatore
Adriano

Al tempo dell'imperatore Elio Adriano, in tutto il mondo i cristiani erano sottoposti alle sofferenze di una durissima persecuzione, e così moltissimi fedeli, per la paura della morte, fuggivano attraverso luoghi deserti nascondendosi sui monti o nei boschi o nelle caverne, mentre molti altri venivano arrestati. Questi, in parte, furono allettati con lusinghe e promesse di cariche, in parte furono piegati dalle torture, cosicché erano essi stessi a consegnarsi prigionieri al diavolo, e per la paura di sottrarsi in nome di Cristo alle tenebre di questa vita mortale, venivano trascinati nella morte eterna. Fu allora che entrambi questi soldati di Cristo, come coraggiosi atleti scesero in campo per professare la religione del vero Dio, e armati dello scudo della fede proclamarono la loro lotta contro le spade di Adriano e le reti del diavolo, da ottimi comandanti ricostruendo, pronte alla battaglia, le schiere dei fedeli che già avevano cominciato a ritirarsi.

I santi Faustino e Giovita furono così attivi nel prestare la loro forte e magnanima opera di comandanti e di soldati che riportarono una straordinaria vittoria sullo stesso Adriano e sul diavolo, celebrando così su entrambi un grande e nobile trionfo. L'imperatore, infatti, vide che questi nobilissimi fratelli bresciani avanzavano coraggiosamente contro di lui molto risoluti a so-

stenere la battaglia per la fede, e allora, nel timore che sarebbero usciti indenni dalle percosse, rivolgendo loro appelli lusinghieri e promesse di cariche a corte, meditò di farne degli apostati e disertori. Ma i suoi tentativi di farli capitolare risultarono vani. Perciò, rendendosi conto tra l'altro che era divenuto lui stesso oggetto di scherno da parte dei beatissimi martiri, e che i suoi gli imputavano mancanza di fermezza, subito si rivolse alla tortura, ritenendo che solo con le torture potesse essere piegato chi non era stato allettato dalle lusinghe.

E così questi santissimi martiri più e più volte furono denudati, battuti a sangue e flagellati; più volte, distesi sui carboni ardenti o posti sul cavalletto della tortura, resistettero ai tizzoni accesi addossati ai loro corpi; non una volta sola furono esposti a bestie ferocissime, quali tori selvaggi, orsi, leoni, tigri. Furono lacerati brano a brano con uncini di ferro, ebbero le membra tagliate pezzo a pezzo, e cavati loro gli occhi furono accecati; furono strappati loro anche i denti, e nella loro bocca fu versato olio bollente! Tuttavia, con l'animo rivolto a Cristo spettatore e agonoteta di questa loro lotta, muniti dall'alto dei cieli di straordinaria resistenza e coraggio, essi offrirono alle verghe dei littori i loro corpi duri come l'acciaio. Si coricarono sopra i carboni accesi come su un letto di fiori, sedettero sul cavalletto della tortura come su di un carro trionfale, giubilanti trasportarono i tizzoni ardenti, e dettero prova che erano del tutto mansuete verso di loro le bestie più feroci, mentre queste, dilaniati i carnefici e uccisi i sorveglianti, facevano festa ai santi ora leccandoli con la lingua ora mettendosi a saltellare scodinzolanti. Infine, ancora questi due martiri dimostrarono deboli e spuntati uncini che avevano punte di ferro! Per volere di Dio riacquistarono gli occhi e la vista di prima, e riacquistarono i denti, che rinacquero immediatamente, e bevvero l'olio bollente come se fosse un dolce liquore di nettare. Anzi, proprio nel mezzo delle torture, non solo si mostrarono pugili invulnerabili, ma gli stessi carnefici e gli spettatori della lotta, vinti dalla fermezza mostrata dai santi nelle prove, spesso si offrivano ai martiri per riceverne il battesimo, e spesso anche, diventati essi stessi fedeli di Cristo, per Cristo offrivano il capo alle scuri dei nuovi littori. E quelli che

poco prima, come ministri di quell'empietà, stavano a guardare lo spettacolo dei martiri straziati a morte, ora offrivano essi stessi spettacolo di sé agli altri morendo a loro volta.

Tralascio di parlare dei popoli che essi convertirono alla verità della fede dopo che furono condotti per ordine dell'imperatore dalla loro patria Brescia a Roma, dove un popolo numerosissimo e a Dio osannante talora usciva loro incontro, quasi fossero stati mandati come dei trionfatori, e una moltitudine di uomini convertita a Cristo riceveva il battesimo, ma non attraverso pubbliche prediche e segni di qualsivoglia genere⁶.

Fu allora volere di Dio che Faustino ricevesse alla presenza degli angeli del cielo l'ordinazione sacerdotale, e Giovita quella di diacono, perché entrambi potessero impartire ai fedeli il battesimo e l'eucarestia, e difatti, per ordine di Dio, molto spesso gli angeli dall'alto dei cieli portarono a questi santi la mensa con l'Eucarestia da impartire al popolo. Intanto, questi due soldati di Cristo che si spostavano per le città d'Italia, dappertutto procuravano salvifiche diserzioni, facendo disertare per Cristo chi militava per il diavolo e richiamando molti alla milizia per Cristo, anziché per il diavolo. Così questi santi martiri resero vuoti e desolati gli accampamenti del demonio, che nuovamente fremette di rabbia contro i fedeli, ma invano.

L'Italia intera è testimone di questi avvenimenti, ma Roma ne è la prima, infatti fu Roma che durante le torture vide i beati martiri superare la crudeltà e la rabbia di Adriano con la loro resistenza e l'insuperabile grandezza d'animo, e toccò all'imperatore di restare stupefatto allorché le statue di Mercurio, di Marte e di Giove, che i martiri avevano ricevuto l'ordine di adorare, alle loro preghiere si precipitarono nel fuoco preparato proprio per quei santi di Dio. Ma anche Napoli ne è testimone: quando i beati martiri vi furono condotti, la città si convertì alla verità di Cristo, che è Dio, grazie alle loro opere meritorie.

⁶ Con tutta probabilità nel manoscritto sono state omesse alcune espressioni, pertanto l'intero passo, malgrado alcune nostre congetture, risulta poco chiaro o incompleto.

Ne è testimone Milano, che accolse come suo vescovo Calimero, fattosi cristiano e battezzato sempre per opera dei due martiri. Calimero poi fu messo a morte qui a Brescia per squartamento, e meritò così la corona della gloria del martirio; egli fu fatto seppellire dal beato Apollonio, vescovo di questa città, nella cappella di Floriano, dove le sue santissime ossa, trovate, come sapete, poco tempo fa, sono visitate con una molto fervida devozione. Testimone è, infine, questa nostra Brescia patria di santi, nella quale per merito dei due fratelli divennero fedeli di Cristo e meritavano la corona del martirio così tanti martiri che si sostiene che le ossa di mille di loro si trovano riunite in una grande fossa nella chiesa di Faustino e Giovita, denominata «ad sanguinem». In questa stessa chiesa giace anche il santo corpo della beata martire Afra, che il popolo venera dando luogo a frequenti e assai devote visite. Questa donna – il cui marito, personaggio influente della città, aveva subito la morte in difesa della fede –, nella stessa fede era stata educata dai due martiri, e appresa la vera via della salvezza, aveva ricevuto il santo battesimo. Perciò, dapprima si dette ordine che fosse gettata in pasto a ferocissime bestie, poi, siccome Afra restava a sedere illesa in mezzo a quelle belve, si comandò che fosse decapitata, e fu così che questa donna ottenne l'insigne palma e la corona del martirio.

Per quanto riguarda ancora Faustino e Giovita, soldati di Cristo e vincitori del diavolo, furono entrambi uccisi insieme qui in patria, e proprio come essi stessi richiedevano, ricevettero ciò che da tempo avevano meritato per la vittoria sul diavolo, ossia la corona del martirio per una tale trionfale vittoria. I due martiri, nati da uno stesso ventre, erano stati allevati insieme con lo stesso cibo, insieme poi erano cresciuti, ed insieme avevano ricevuto in sorte la stessa milizia per la difesa di Cristo. Sempre insieme, e dandosi reciproco aiuto, avevano combattuto, ed insieme trionfanti sul diavolo, erano stati sollevati dagli angeli in cielo, dove ora vivono beati con Dio e con gli eserciti dei santi. Perciò ora i loro corpi riposano all'interno della loro chiesa in uno stesso monumento di marmo, sorretto da quattro colonne per parte ed eretto in forma di monumento trionfale per la vittoria.

Questi due santi martiri sono solennemente celebrati con l'offerta di magnifici doni con una visita che tutto il popolo dedica loro una volta all'anno.

4. I VESCOVI BRESCIANI - L'“ORIFIAMMA”

Quanto il popolo bresciano sia sempre stato caro a Dio, che tanta cura ebbe di questo gregge ubbidiente alla sua parola, è testimoniato dal fatto, certo non di secondaria importanza, che Dio stesso mise alla sua testa pastori di santa vita e di integra fede, a incominciare proprio da Anatalone, fino a quando scoppiarono aperte persecuzioni, e le eresie furono altra persecuzione del diavolo. E Dio fece ciò perché quei vescovi custodissero nell'ovile il popolo di Brescia, libero dai lacci e dalle reti del diavolo, e perché impedissero che questo popolo, che col sangue dei propri cittadini aveva accolto la vera fede di Cristo che è Dio, fosse irretito nei lacci di colui che è l'autore di tutte le malizie ed è il comune nemico degli uomini. Era inoltre nel disegno di Dio che quei vescovi impedissero che satana – il nemico pronto ad ogni male –, prendesse nelle sue reti coloro che erano stati pronti a lasciare la vita di questo nostro mondo piuttosto che perdere la purezza della fede in Cristo. Infine Dio volle tali pastori perché il maligno non potesse spargere eresie, né corrompere con l'inganno coloro che non aveva voluto abbattere apertamente in battaglia.

Sotto la guida
dei suoi 29
vescovi,
Brescia
resta immune
dalle eresie

Il popolo bresciano ebbe dunque 29 vescovi, cari a Dio e ricordati nel catalogo dei santi quali intrepidi diffusori della parola di Cristo: alcuni di essi prima furono testimoni della fede e poi vescovi della città. E fu così che questo nostro popolo riuscì vittorioso nelle lotte aperte in difesa della verità della fede, mostrando di non temere spade e roghi per amore di Cristo, e sotto la guida di tali pastori fu conservato integro e puro dalle eresie che si erano diffuse per tutto il mondo, facendo prigionieri del diavolo non solo i loro stessi fondatori ma intere popolazioni, grandi principi, comandanti di eserciti, e perfino imperatori. Perciò qui da noi non prevalsero le tesi erronee degli Ariani, dei

Donatisti o dei Manichei; qui non poterono mettere piede, né tanto meno attecchire, neppure le altre eresie che derivavano il nome dai loro fondatori, sebbene nel mondo esse avessero preso forza al punto tale che la Chiesa di Cristo pativa per le grandi e terribili persecuzioni cui era sottoposta, e in diverse regioni moltissimi fedeli erano martirizzati da parte dei principali eretici. E questi nostri vescovi, per aver dato prova di essere i fedeli pastori del gregge loro affidato da Cristo, il vero pastore di tutti quanti, ricevettero in cielo la ricompensa, che fu giusta anche perché essi, nell'affrontare il lupo che correva a divorare il gregge, non avevano esitato a dare la propria vita in difesa delle pecore loro affidate. Perciò diventarono famosi per i molti miracoli, e addirittura sia Bergamo che Milano con grandissima devozione venerano il beato Viatore e (...) ⁷, vescovi bresciani, ed anche Anatalone, e le loro ossa, custodite tra i tesori più preziosi, sono oggetto di venerazione. Ora, quasi tutti, grazie alla festa solenne che si celebra ogni anno, conoscono in quali santuari della città e dell'agro essi hanno sepoltura, e quei pochi che non ne hanno conoscenza possono esaminare attentamente sacelli, nomi e luoghi in cui riposano i loro corpi, nella chiesetta del beato martire Floriano e in quella del beato Filastro, che prima martire, e poi come rispettato pugile primo vincitore, che portava nelle mani e nei piedi le stimmate di Cristo, fu ordinato, certamente per volere divino, vescovo di questa città.

Inoltre ai bresciani, quali invitti difensori della propria fede, Dio stesso fece dono di un vessillo, lo chiamerò così, della fede, col quale potessero affrontare protetti e sicuri tanto gli uomini empî quanto le potestà diaboliche. Ora, alcuni affermano con assoluta certezza che questo vessillo da Dio stesso fu mandato dall'alto dei cieli a Carlo Magno – il cristianissimo imperatore assai famoso per la fede nonché per le imprese militari da lui compiute – , mentre alla testa di milizie cristiane marciava contro i barbari persecutori della santa fede.

⁷ Il disattento copista ha ommesso di trascrivere il nome di un altro vescovo.

Ma quale vessillo era mai questo? Naturalmente la croce! Tuttavia di quale materia essa sia fatta né occhio umano ha mai potuto vedere né io mai coi miei stessi occhi ho potuto discernere, cosicché a questa croce fu attribuito il nome di *Orifiamma*. E se a nostra difesa sta codesto celeste vessillo, il santo segno della croce, alla cui vista i demoni fuggono, e dal quale i barbari, nemici della verità, un tempo furono sconfitti e distrutti, di chi potremo temere la furia, di chi temeremo le armi? Il vessillo dell'intero esercito di Cristo e del celeste imperatore resta qui, voglio dire presso di noi: con esso fu accresciuta la fede, con esso la barbarie adoratrice dei demoni giacque sconfitta. Facciano pure gli altri sfoggio dei loro tesori, cioè di pietre preziose, perle, e corna di rinoceronte, ostentino pure mense adorne di fulgido oro. Noi non perle, non oro, non argento esibiamo, ma nei nostri santuari devotamente conserviamo, preziosi ben più di ogni oro e argento, perché opere create su in cielo, i corpi dei santissimi martiri di Cristo e di chi professa e difende la verità con le parole e con le opere.

5. STORIA DEI MARTIRI SAVINO E CIPRIANO

Ma mentre facevo menzione del re dei Francesi Carlo, mi è venuto in mente di quei due fratelli, cittadini di un'illustre famiglia di questa nostra città, entrambi soldati di Cristo e celeberrimi martiri, parlo di Savino e Cipriano, i cui corpi riposano in Francia custoditi in una stessa tomba, e a motivo della luce dei miracoli di cui risplendono, sono fatti oggetto della massima venerazione da quelle popolazioni. E ora ne narrerò la lotta, come per il resto in breve.

Ad Anfipli, una città che non distava molto da Brescia, quando era imperatore Marciano e proconsoli Ladicio e Massimo, persistevano ancora residui del culto del diavolo, ed il popolo anfiplitano stoltamente venerava Dioniso, detto Bacco e Libero, che essi, secondo il costume dei pagani, chiamavano liberatore e datore di abbondanza. Giunto il tempo delle feste dionisiache o Baccanali, feste che era costume celebrare appunto in

onore di Bacco, tutto il popolo, eccitato dal furor bacchico, faceva danze e pantomime intorno alla statua del dio. Ma mentre l'intera cittadinanza, tutta intenta ai tiasi, celebrava la festa in onore di quel dio, i nobilissimi fratelli e soldati di Cristo Savino e Cipriano, (oriundi di questa nostra città, figli di un illustre personaggio, già console, e di madre nobilissima, sin da fanciulli educati nelle sacre lettere con l'ardente zelo della fede in Cristo), si diressero entrambi alla volta di Anfipoli, e qui tentarono con energiche ammonizioni di distogliere i baccanti anfipolitani dal culto del demonio per condurli a quello del vero Dio. Ma poiché i due santi non cessavano di magnificare continuamente il nome di Dio, per ordine del proconsole Ladicio, furono fatti prigionieri e condotti da lui, che ora con blandizie, ora con fare minaccioso, e ora con promesse, comandava loro di adorare la statua di Dioniso. I soldati di Cristo però accusavano apertamente di insana follia quelli che adoravano le statue. Anzi accadde che la stessa statua di Dioniso, eretta perché fosse adorata, al loro comando – rivolta prima a Dio una preghiera – precipitò a terra davanti al popolo e si spaccò, frantumandosi nella polvere di mille pezzi. Allora subito Ladicio ordinò furente di arrestare questi santi di Dio, di spogliarli e quindi di farli straziare con uncini di ferro, ma quei soldati di Cristo, mentre erano dilaniati, lieti delle torture, pregavano senza posa Dio, dicendone le lodi. Successivamente Ladicio comandò di porli sulle ruote per la tortura, ma essendo giunto un aiuto dal cielo, neppure il giro delle ruote riuscì a causare il benché minimo male ai loro corpi. Poi, sempre su ordine di Ladicio, i due furono introdotti in una fornace di fuoco ardente, perché la fiamma subito li avvolgesse, ma essi cantavano inni e lodi a Dio creatore di tutte le cose, standosene seduti nel mezzo della fornace come in una deliziosa camera da letto, e nel fuoco come nella rugiada. Sembrava che in mezzo alle fiamme essi respirassero un'aria rugiadosa, proprio come un tempo accadde ai tre fanciulli di Babilonia. Poi la fiamma, che quei soldati di Cristo cingeva come una siepe fiorita, uscì fuori dal camino, avvolse insieme con Ladicio circa 160 uomini adoratori del diavolo, e tenendoli stretti nelle sue spire, ne ridusse i corpi in cenere. Gli altri, atterriti dal miracolo, abban-

donarono immediatamente i martiri, e si dettero ad una fuga disordinata, ma quelli, illesi e splendenti più che mai, come se fossero fatti non di carne ma di amianto, uscirono fuori dalla fornace lodando il Signore.

Successivamente però, in seguito alle nuove provocazioni di un certo Talasio, influente personaggio di quella popolazione, i martiri furono condotti in carcere fino a quando non fosse ritornato il collega di Ladicio, Massimo, che allora si trovava lontano da Anfipoli. Appena Massimo fece ritorno, dopo essere stato informato di tutte le imprese compiute dai martiri, dette ordine di portarli nell'arena, e mentre tutto il popolo di Anfipoli assisteva allo spettacolo, comandò che fosse mandata dentro una leonessa che per ordine suo era stata tenuta in gabbia digiuna per tre giorni di seguito. Non appena la leonessa fu liberata dalla gabbia, inferocita per la fame prese a correre come per dar l'assalto a una preda, ma poi alla vista dei santi si dimenticò della fame, e placida e mansueta cominciò a leccare i loro piedi. Successivamente furono introdotti nell'anfiteatro tre leoni, anche questi divorati da una fame di tre giorni, ma appena furono vicini ai santi non smisero di far festa con la coda al loro indirizzo, come cagnolini mansuetissimi, fino a che furono costretti dai guardiani a ritornare in gabbia. Allora, per ordine di Massimo, i martiri furono subito imprigionati in un carcere, che venne perfettamente chiuso: le vittime vi erano state murate dentro da tagliatori di pietre, perché vi morissero per fame. Ma dopo tre giorni i due uscirono fuori dal carcere con l'aiuto di un angelo di Dio, che comandò loro di partire per la Gallia, dove poi trovarono la corona del martirio. Difatti i due erano potuti dirigersi alla volta della Gallia, poiché il muro si era squarciato da solo, e in quel paese avevano risuscitato i morti e posto in fuga il diavolo dai corpi degli indemoniati, e attraverso l'assidua predicazione della parola di Dio avevano convertito moltissimi alla fede di Cristo. Intanto il solo Massimo continuava a dar loro la caccia con 400 soldati armati, finché non li trovò presso la confluenza di un fiume. In villa Cireso li fece decapitare, e così essi ricevettero la meritata corona del martirio. I corpi di questi santi sono sepolti sul monte chiamato dei tre cipressi, nella cap-

PELLA del beato martire Vincenzo, allora abbandonata a causa dell'attacco dei Vandali; ora Savino e Cipriano, resi celebri dai loro straordinari miracoli, sono visitati da quelle popolazioni con grande venerazione.

6. I MONASTERI

Sono dunque questi i magnifici soldati di Cristo che Brescia ha generato: veri atleti che hanno riportato straordinari trionfi perché formati da una straordinaria disciplina e muniti delle armi di una grande tenacia e un'ammirevole forza d'animo. E Cristo ha potuto trarre per sé siffatti uomini dal popolo bresciano come da una scuola di perfetta fede cristiana, uomini cioè che professassero la verità, dopo aver patito essi stessi lo strazio del corpo posto alla tortura della ruota o nella fornace di fuoco ardente o in mezzo ai leoni.

Dunque questa nostra Brescia, che ha in cielo tanti e tali protettori, avendo inviato per il mondo intero difensori siffatti della verità, pugili che mai furono sconfitti, questa nostra Brescia sa bene che davanti al trono di Dio stanno insieme radunati in concilio i tanti santi, testimoni della fede e martiri, che essa stessa ha mandato in cielo, e sa che quelli pregano tutti ininterrottamente per la salvezza della loro patria. E Brescia insieme a questi, quale protettrice e mediatrice davanti a suo Figlio, ha preso in suo aiuto la madre di Dio, la Santissima Vergine Maria, che vergine concepì e partorì l'Unigenito figlio di Dio, il nostro Salvatore, Dio ed uomo egli stesso. Così la nostra città, dopo Dio, onora in massimo grado e venera con speciale devozione la Vergine, infatti, oltre a quella chiesa più grande, vicinissima alla chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, alla quale ogni anno il popolo tutto si reca portando doni con grandissima devozione, sono dedicati alla Madonna anche altre assai note chiese, a lei che è la Regina della pace, l'Annunziata e la dispensatrice di grazie. In che modo dunque si può temere che dal cielo venga un rifiuto, se la piissima madre di Dio prega suo Figlio, e se a questi un'assemblea di beati così numerosa raccomanda con as-

Brescia gode della protezione dei suoi moltissimi santi e della Vergine Maria

sidue preghiere il suo luogo di nascita e il popolo della sua stessa patria e del suo stesso sangue? È certo allora che la nostra Brescia ha chi dal cielo benigno la guarda, è certo che essa gode della protezione di questi santi!

I monasteri
cittadini

Ma se così è in cielo, qui in terra sono gli stessi monasteri cittadini, sia quelli maschili che quelli femminili, a rendere manifesto che la città ha uomini e donne tali che, viventi nella carne, pregano Dio per la vita celeste. E in questi monasteri si vive così santamente e religiosamente, e si serve Dio con uno zelo così vivo e ardente che in verità tutti i monasteri che si trovano dentro la nostra città e nelle sue immediate vicinanze possono dirsi altrettante case di Dio e comuni abitazioni di santi e di sante. E così pure la nostra città potrebbe chiamarsi più giustamente una specie di sacrario e divino tabernacolo, specie se si considera che in essa hanno sede conventi che appartengono, ciascuno nella piena osservanza della propria regola, ai diversi ordini religiosi dei santi padri primi fondatori della vita monastica maschile e femminile.

All'interno della città abbiamo i Servi della beata Maria Madre di Dio, i Carmelitani, gli Eremitani del beato Agostino, i Benedettini, che sono anche Basiliiani, i Domenicani e i seguaci del Beato Pietro Apostolo, tutti ordini religiosi che si dedicano con la massima cura al culto nella perfetta osservanza delle istituzioni e delle regole dettate dai loro padri fondatori.

I monasteri
fuori città

Invece nel suburbio, e quasi nel territorio dei pomeri, troviamo i frati del beato Francesco, con sede nella chiesa di S. Apollonio vescovo di questa città; poi i regolari di Agostino, che hanno sede nella chiesa di S. Salvatore, mentre nella chiesa di S. Floriano martire e nella chiesa di Santa Maria delle Grazie hanno rispettivamente sede i regolari di S. Domenico e i monaci del religiosissimo ordine del beato Gerolamo. Ma potrò tacere dei conventi delle santissime donne, cioè delle monache dell'ordine di S. Chiara, S. Caterina e della beata vergine Maria madre di Dio? Tutte queste vergini monache sono chiuse in chiostrici di clausura, dove non possono essere visitate da nessuno, nemmeno dai genitori, e dove esse vivono dedite solo ai digiuni, alle preghiere, alle veglie, e allo studio, con lo spirito intera-

mente rivolto a Dio. A dire il vero, in città esistono anche altri monasteri sia maschili che femminili, di cui qui non faccio menzione: in questi si vive certo castamente, ma in modo non troppo rigido, insomma la loro è una vita monastica regolata, per così dire, da più sciolte redini.

Ma ora, mentre meditò su Brescia, cioè sul popolo di questa città, mi vengono spesso in mente quelle famose parole che io ho sentito dire sono state pronunciate da un saggio uomo, uno spagnolo inviato qui dal papa a sedare certe liti. Ebbene, egli disse che non soltanto i monaci, ma il popolo bresciano stesso nella sua totalità gli pareva osservante della religione, e certo non si deve ritenere che un uomo tanto autorevole abbia pronunciato a casaccio quelle espressioni. Del resto, la viva cura e l'interesse che il popolo bresciano riserva al culto divino e alla religione sono sempre stati molto evidenti, ma in questo momento ciò appare in modo del tutto particolare. E mentre questo popolo di Brescia aveva cura che alcuni monasteri, tanto di donne che di uomini, si mantenessero in tutto osservanti delle regole e alcuni altri invece fossero riformati, trovò nella curia di Roma la presenza di certi individui assai più tracotanti che saggi, uomini nocivi all'onore e alla religione di Cristo. Così, nella situazione tempestosa che allora si abbatteva sulle persone dabbene, il popolo oppose una forte resistenza a che fossero innalzati a conseguire onori contro di lui, anzi contro il culto di Cristo, quelli che sarebbe stato opportuno ne fossero i protettori, ma solo in un contesto di perfetta religiosità, e solo se fossero stati animati da sentimenti di giustizia.

Quanto poi questo popolo bresciano si riveli misericordioso e munifico verso i poveri tralascio di dire, perché tutti i monasteri grandi e piccoli che sono nella nostra città godono molto abbondantemente delle pie elargizioni dei privati, e tutti sono costruiti con fattorie e chiostri molto ben attrezzati e adeguati, dotati di fonti d'acqua, larghi cortili, comodissime stanze, e pure di ridenti parchi e giardini. Perciò i nostri monaci e le nostre monache, sia quelli che stanno proprio dentro i confini della città sia anche quelli dei pomeri godono di una perfetta e gradita solitudine.

Tutto ciò offre sufficiente testimonianza della religiosità dei bresciani che, tutti dediti alle pratiche del culto ed alle opere monastiche, godono di una tale quantità e ricchezza di beni da vedere essi stessi che, essendo in tanta abbondanza forniti di tutto, e non avendo preoccupazione alcuna per come mangiare e vestirsi, possono rivolgere l'animo libero dagli affanni a Dio soltanto.

E ciò è dimostrato in primo luogo dalla famosa basilica costruita come ospizio degli ammalati poveri: realizzata, splendida quale oggi appare, in onore di San Sebastiano martire, con la spesa di un'imponente somma di danaro raccolto attraverso elargizioni pubbliche e private, in essa si compiono tante opere pie nei confronti dei poveri afflitti da ogni genere di malattie, e vi sono allevati anche tanti trovatelli. Sempre a questa basilica si dirigono tanti pellegrini poveri, cosicché essa appare quale la vera reggia della pietà e della misericordia e, per così dire, l'albergo di Dio. Qui, infatti, non v'è malato che a causa della sua povertà debba disperare della sua salute, qui nessuno è oppresso da prepotenza, cosicché il popolo ha ormai qui la sua casa, e il malato la sua reggia, dove appena entrato subito dispone di inservienti uomini, se uomo, di inservienti donne, se donna, e dove vede farsi avanti dei medici allo scopo di visitarlo, medici che egli trova tutti preoccupati per la sua salute.

Ma perché sto a ricordare queste cose che sono visibili ogni momento? Piuttosto voglio dire del piacere che procura il vedere con quanta sincera devozione qui in città si celebrano le funzioni religiose e quanto siano frequentate le chiese: si vada in giro specie durante i giorni festivi, si visiti la città chiesa per chiesa, ecco che si scoprirà gente di ogni estrazione ed età, numerosa quanto si può credere che basti a riempire l'intera città, e i quartieri, le piazze, tutti i vicoli pieni di tantissima gente, uomini e donne, che si recano in chiesa o che ne escono.

Ma può bastare così per le cose che sin qui ho detto sulla certezza della verità da capire e da conservare, oltretutto a proposito del culto e della religione del vero Dio.

VI. LE VIRTÙ DEL POPOLO BRESCIANO

Ora, a testimonianza di quali sentimenti il popolo bresciano abbia nutrito e nutra tuttora per la salvezza della sua patria, per la difesa dell'onore e per la conservazione della fede possono essere addotte le memorie delle gesta assai illustri compiute dagli antichi. Ma poiché mi sono assunto il compito non di narrare la storia ma di dire brevemente le lodi di questa nostra patria, io sottoporro ad attenta indagine non tutte le sue più gloriose gesta, e dunque a maggior ragione quelle più antiche. Della storia di questa città restano cronache e annali antichissimi, dunque, chi voglia farlo, consulti quelli, e se leggerà tutto con la dovuta attenzione vedrà quanto la nostra città eccella sulle altre nella fede, e quanto sia forte nelle guerre e invincibile nelle armi! Proporrò allora dei tre, per così dire, tempi della sua storia tre esempi, perché si possa riconoscere che essa è sempre stata e ancora oggi è proprio come in quelle circostanze si è mostrata.

I. ESEMPIO DI CORAGGIO E DI FEDELITÀ

Brescia ancora quasi neonata ha offerto il suo primo esempio di singolare coraggio e straordinaria fedeltà ai Romani, al tempo della seconda guerra punica, quando i Romani e l'Italia stessa ebbero a soffrire una situazione tanto pericolosa che mai prima o dopo ebbero a soffrirne una più grave. Dunque, fu proprio durante quella guerra che il famoso duce dei Cartaginesi Annibale, dopo aver superato le Alpi, dove con impeto si era aperto un varco tra i monti, con intenzioni manifestamente ostili trasportò in Italia gli eserciti dei Cartaginesi e degli Ispani nemici dell'italico nome. Comandante delle truppe romane era stato nominato Scipione, (padre di quello Scipione primo, che fu detto poi l'Africano) che col suo esercito corse contro Annibale

La guerra
annibalica

al Ticino. Intanto però quasi tutta la Gallia Transpadana e la Cispadana, terrorizzate da Annibale, si erano staccate da Roma ed erano passate al nemico. Ma nessun terrore valse ad impedire ai Bresciani di conservare intatta fedeltà ai Romani, anzi fu costante e pronto l'aiuto che essi fornirono al console romano con truppe, armi e merci, fino a quando entrambi gli eserciti rimasero in quella parte della Gallia. Fu appunto allora che i Bresciani per la prima volta offrirono alle città d'Italia un nobilissimo esempio della loro fedeltà e del loro coraggio contro i barbari Cartaginesi, e proprio questo esempio non di poco conto, addotto come testimonianza per quel momento, basti a dichiarare la fedeltà di Brescia nonché la straordinaria grandezza dell'animo del suo popolo.

2. ESEMPIO DI VALORE E DI FORZA

La resistenza
contro Federico
Barbarossa

Vediamo ora, nient'affatto inferiore al primo, il secondo esempio relativo all'altra circostanza storica, rappresentata da una nuova persecuzione scatenata contro la Chiesa di Dio ad opera dell'imperatore Federico, detto Barbarossa per il colore della barba. Questi rapidamente muoveva molto adirato contro il Sommo Pontefice Alessandro, quasi come contro un nemico e un avversario personale. E anche allora fu la sola Brescia ad offrire uno straordinario esempio della propria fermezza in difesa di Dio e della Chiesa. L'imperatore, acceso dall'ira e delirando proprio come un pazzo furioso aveva invaso con le armi l'Italia senza che questa se lo aspettasse, confidando nel suo potere e nelle sue forze militari. Intanto minacciava sterminio a tutte le città che non fossero passate dalla sua parte, e così, dopo aver ridotto all'obbedienza, parte con la forza parte con l'amore, tutta quanta l'Italia sbigottita, e persino Roma e la Sicilia, egli prese con le armi e saccheggiò anche Milano, che non voleva sottostare ai suoi ordini, infine costrinse il Sommo Pontefice a fuggire in incognito – il papa vestiva umili panni – a Venezia, città che è stata sempre libera. Ebbene, soltanto Brescia sostenne intrepida l'assalto di chi col suo nome aveva sconvolto e riempito di ter-

rore tutto il resto d'Italia, mostrando una forza davvero straordinaria nel sopportare una guerra di lunga durata e un assedio altrettanto lungo, che vide vari assalti alle mura e numerosissimi combattimenti in campo aperto. E colui che dappertutto aveva avuto da vincitore il sopravvento sui nemici, ebbene colui presso di noi imparò una buona volta ad essere vinto. Del resto io credo che debba dirsi proprio vinto, perché, mentre tutto il resto gli si sottometteva, alla fine ebbe davvero a trovare il luogo in cui le sue speranze riuscirono vane. Difatti la sorte gli era in larga misura compagna favorevole, ma poi, come se gli si fosse opposta una diga, uno sbarramento, fu costretto a fermare qui la sua rapida marcia. Per la verità Federico aveva posto l'assedio alla nostra città, e moltissime volte aveva ingaggiato battaglia contro di essa; alla fine però dovette andarsene via, perché logorato e indebolito, anzi proprio battuto.

3. ESEMPIO DI ABNEGAZIONE E DI RESISTENZA

Ma, o signori bresciani, tralasciamo queste gesta di Brescia, certo molto famose ma piuttosto antiche, e ricordiamo ora quelle straordinarie imprese che avete compiuto voi ai vostri tempi e che stanno ancora davanti ai nostri occhi. Tra queste imprese deve ricordarsi la famosa vittoria riportata in quella lunghissima e terribile guerra, che il duca di Milano Filippo portò con il massimo accanimento contro questa città, avendo affidato il comando delle sue truppe a Niccolò Piccinino. Ebbene, quella vittoria, per lo straordinario ricordo che se ne ha, vola ancora sulla bocca di uomini e di popoli. Quella vittoria Brescia riuscì a riportare da sola, pur assediata e sottoposta ad attacchi per ventitré mesi! E questa è una vittoria attestata dalle mura stesse oggi restaurate, quelle comprese nel tratto che va dal Roverotto a Canton Mombello, mura che abbattute con numerose macchine da guerra e rase al suolo, in parte erano state anche occupate dai nemici. Proprio sotto queste mura da entrambe le parti, cioè dalla nostra e da quella nemica, si combatté con grandissimo accanimento, perché proteggerle significava per noi difendere noi stesse

Brescia resiste
eroicamente
per 23 mesi
all'assedio
del Piccinino

si e la patria, e attaccarle significava per gli avversari conquistare la nostra città, e quindi vincere definitivamente la guerra. Infatti i nemici sapevano con certezza che la conquista di Brescia avrebbe mantenuto ferme nella resa tutte le città del Veneto.

Coraggio
ed abnegazione
anche da parte
delle donne

Durante quell'assedio non rifulse solo il coraggio degli uomini ma anche quello delle donne, e in effetti, quando si combatteva con il massimo furore dall'una e dall'altra parte, le donne erano assiduamente presenti per esortare i propri mariti, soccorrere chi era stanco, consolare i feriti, passare i giavellotti ai combattenti. Poi, quando ci si riposava dalla battaglia, affinché gli uomini non si allontanassero dalle loro postazioni, erano ancora le donne a porgere premurosamente agli armati i migliori cibi, ed erano ancora le donne che prestavano la loro fatica per tirare su argini a protezione delle mura. Che cosa alla fine fu fatto dalle due parti è comprovato dall'esito stesso della guerra: appena l'esercito nemico vide che di giorno in giorno andava sempre più assottigliandosi, non solo disperò di conquistare la nostra città, ma temette anche di venire annientato se avesse perseverato più a lungo nell'assedio. Perciò, considerato pure che aveva perduto anche una parte consistente dei suoi soldati più forti, pose fine alle ostilità. E così Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, ricche e magnifiche città del Veneto, grazie alla tenace resistenza ed alla fedeltà di Brescia ai Veneziani furono liberate dall'assedio in cui erano tenute. Perché è fuor di dubbio che quelle città sarebbero cadute in mano dei nemici se Brescia non avesse opposto, come al contrario fece, una così strenua difesa contro i nemici.

4. CONCLUSIONE

Sono queste, o signori bresciani, le cose che io, già da tempo in obbligo verso la mia patria, ho ritenuto di dover dire per pagare il mio grandissimo debito, così definitivamente liberandomene. Ma non mi sfugge affatto che queste cose sono molto modeste rispetto al valore vostro e a quello della patria. Eppure, se esse sono state tratte fuori da un povero ingegno, come in

realità è avvenuto, è certo però che sono venute da un animo pio e veramente molto grato nei confronti della patria.

Noi bresciani dunque siamo collocati in un clima eccezionalmente mite e respiriamo un'aria molto salubre; coltiviamo, ricavandone ricchissimi raccolti, un territorio che è di natura tale quale nessuno mai ha avuto in sorte, un territorio che fornisce in abbondanza non solo ai suoi abitanti ma anche a quelli di fuori tutte le cose migliori per i loro bisogni e il loro piacere.

Noi possediamo, per averla ricevuta in eredità, una città così grande e potente qual è la Brescia che abbiamo sotto gli occhi, e da antenati tanto grandi e insigni riportiamo figli altrettanto insigni e grandi quali sono quelli che oggi mostriamo.

E allora per tutto ciò noi pregheremo Dio, che è colui che dispensa ogni bene, affinché come voi, attraverso i vostri antenati, avete ricevuto da Dio stesso questi doni quale legittimo patrimonio, e come vi siete mostrati loro legittimi eredi e degni successori sia nel conservarli che nell'accrescerli, allo stesso modo anche i vostri figli possano felicemente corrispondere alle vostre virtù con le stesse virtù dei loro padri:

*e così pur dai nati i figli nati,
e chi da essi ancora s'avrà i natali:
al fin che Brescia ognor prima s'involi
pei secol tutti, prospera e felice!*

INDICE

PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	11
I. IL CLIMA	15
II. ORIGINE DI BRESCIA	17
III. POSIZIONE E FERTILITÀ DEL BRESCIANO	18
1. La Franciacorta e il Benaco	18
2. Castelli e fortezze del territorio benacense	23
3. Fertilità e bellezza dell'agro meridionale	26
4. Altri castelli e villaggi	33
5. La zona montana	34
IV. VARIE ATTIVITÀ DEGLI ABITANTI	37
V. LA POSIZIONE E LE BELLEZZE DI BRESCIA	41
1. Descrizione della città	41
2. Magistrature cittadine e costumi dei bresciani	46
3. Le Persecuzioni contro i cristiani: storia dei martiri Faustino e Giovita	49
4. I vescovi bresciani - l' "orifiamma"	54
5. Storia dei martiri Savino e Cipriano	56
6. I monasteri	59
VI. LE VIRTÙ DEL POPOLO BRESCIANO	63
1. Esempio di coraggio e di fedeltà	63
2. Esempio di valore e di forza	64
3. Esempio di abnegazione e di resistenza	65
4. Conclusione	66
INDICE	69

MONUMENTA BRIXIAE HISTORICA FONTES

- I. Edizione anastatica della Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da s. Angela Merici nel 1535, approvata da s. Carlo nel 1581, con apparato critico e riferimento a tutti i testi precedenti e alle edizioni bresciane fino a oggi, a cura di Luigi RINALDINI, padre dell'Oratorio di Brescia. 1970.
- II. Il Sacramentario benedettino-bresciano nel secolo XI. (Ricerche sul ms 2547 della biblioteca dell'Università di Bologna). A cura di Emilio ZANA. (Premio Bonardi 1971). 1971.
- III. Statuti comunali di Polpenazze e di Manerba. Secolo XV, a cura di Gian Pietro BROGIOLO. 1973.
- IV. Giorgetta BONFIGLIO-DOSIO, Il commercio degli alimentari a Brescia nel primo Quattrocento. 1979.
- V. Andrea COSTA, Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII), a cura di Ugo VAGLIA. 1980.
- VI. I nuovi statuti veneti di Lovere (1605). Introduzione, trascrizione e note a cura di Giovanni SILINI. 1981.
- VII. Rosa ZILIOLI FADEN, Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi. 1043-1590. Regesti. 1984.
- VIII. Angelo BARONIO, *Monasterium et populus*. Per la storia del contado lombardo: Leno. 1984.
- IX. Roberto NAVARRINI, L'archivio della Congrega della carità apostolica di Brescia. Serie Eredità e annali. 1988.
- X. Arveno SALA, Fra Bergamo e Brescia. Una famiglia capitaneale nei secoli XI e XII. I "De Martinengo". 1990.
- XI. Description over cathastico de tutti i loci et siti di Cittadella Nova over Broletto del anno 1553, a cura di Valentino Volta. 1991.
- XII. Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV, a cura di Elisabetta CONTI. 1991.
- XIII. I patti di Venezia con Brescia - 1252-1339, a cura di Luca SANDINI. 1991.
- XIV. Statuti del Comune di Ponte di Legno, sec. XVI-XVII, a cura di Giancarlo MACULOTTI. 1993.
- XV. Somario di instrumenti del Monastero di Rodengo, a cura di Luisa BEZZI. 1993.
- XVI. Attilio MAZZA, Relazioni Vicariali del 1775. Calendario delle feste infrasettimanali nelle parrocchie bresciane alla fine del XVIII secolo. 2000.
- XVII. Ubertino Posculo, Elogio di Brescia, traduzione di Enrico Bisanti.



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

